

Gianluca Turconi

**La Cappella Nera**  
*romanzo*

*Libro III della Saga del Pozzo*

© 2016 Gianluca Turconi. Tutti i diritti riservati.

Prima edizione.

La Saga del Pozzo comprende i seguenti tre romanzi:

GLI DEI DEL POZZO  
IL CAVALIERE DEL TEMPIO  
LA CAPPELLA NERA

[http://www.letturefantastiche.com/saga\\_del\\_pozzo.html](http://www.letturefantastiche.com/saga_del_pozzo.html)

Per avere informazioni su altre opere dello stesso autore, visita il seguente indirizzo:

<http://www.letturefantastiche.com/autore.html>

oppure cercate nelle migliori librerie on line.

Sebbene alcune scene del romanzo siano ispirate ad avvenimenti storici e personaggi realmente esistiti, quanto riportato in quest'opera è puramente frutto di fantasia.

*“Lacrime e dolore saranno  
gli ultimi baluardi dell’Umanità  
dinanzi al suo Destino.”*

(Iscrizione sul Muro dei Ricordi  
nella Cappella Nera)

# La Valle degli Innocenti

## 1

*Regno di Osraige, Irlanda,  
anno Domini 821,  
all'inizio della via degli Ultimi.*

La strada, che dal mare arrivava fino al Túath di Tech Molling nel lontano nord, tagliava in due la Valle degli Innocenti procedendo sinuosa come le spire di un serpente. In alternanza, a ogni curva, si vedevano il fiume da una parte e le cime delle colline dall'altra, in mezzo al bosco spoglio. L'erba ormai morta rilasciava nell'aria un tremendo odore di marciume, dopo la fitta pioggia caduta la giornata precedente da nubi plumbee giunte dall'oceano. E spirava sempre quel vento sferzante capace di piegare ai propri voleri persino i cespugli più bassi, i soli a conservare tracce di un pallido verde. Presto, sarebbero morti come il resto della vegetazione, degli animali e degli Uomini.

Nathaniel affrettò il passo sulle pietre grigie della strada per raggiungere Walbert Tredita. – È sbagliato entrare in questa valle proprio oggi. Sbagliato e doloroso.

Quando il Tredita si voltò a guardare il compagno di viaggio, il vento scompigliò il pelo liscio della pelliccia indossata per mostrare la sua appartenenza ai guerrieri sassoni Pelle-di-lupo.

– Domani sarà il giorno in cui sfideremo la vera morte – affermò Walbert, fissando Nathaniel dritto negli occhi. – Così ha detto la Guaritrice. L'ha scoperto in una visione trasmessa dal

Signore dei Risorti.

– Quante volte abbiamo sfidato la vera morte? Decine... Eppure i nostri occhi hanno sempre visto una nuova alba.

– Fino a ora.

Il Pelle-di-lupo si fermò sul ciglio della strada e con la mano a cui mancavano mignolo e anulare indicò il sole, alto in cielo.

– Giorno e notte potranno inseguirsi all’infinito – disse poi – ma domani moriremo. E con noi ciò che resta dei Popoli del Nord.

– Non puoi saperlo con certezza.

– Lo sento.

– Ah! – Nathaniel sistemò con stizza il mantello che copriva la prominente gobba sulla schiena e appoggiò d’istinto la mano sul fodero della spada portata alla cintura. – Il tuo famoso senso per la Natura colpisce ancora.

Con un gran sospiro, Walbert scosse il capo. – Sono ormai tre anni che sei con noi e ancora non ci capisci.

Nathaniel si mostrò ferito da quell’accenno. – Ci provo.

– Con molto impegno, ma ancora non ci capisci appieno. Può essere nella tua natura non riuscirci.

– Così mi fai sentire straniero tra amici.

– Ti faccio sentire straniero... – Il Tredita sorrise, sorprendendo Nathaniel. Erano mesi che non lo vedeva sorridere. – Sei strano Nathaniel, come sempre.

Considerando terminato lo scambio di battute, Walbert si piegò sulle ginocchia e studiò con attenzione i sassi presenti tra la strada e l’inizio della boscaglia morta, in mezzo a polvere e fango. Prestò particolare attenzione alle pietre grandi a sufficienza da riempire il palmo della mano. Rassegnato, Nathaniel lo imitò, finendo col scegliere un ciottolo levigato dalla forma ovoidale.

– Questo andrà bene per l’omaggio – valutò in seguito, rialzandosi.

– Sì, è bello e diverso dagli altri – confermò Walbert.

Insieme ripresero il cammino, deviando dalla strada su un sentiero laterale, poco marcato, in salita verso la cima delle colline che delimitavano la Valle degli Innocenti. Tra i faggi, ormai spogli, cresciuti coi rami più alti a intrecciarsi come dita scheletriche, il sibilo del vento diminuì molto, finché il rumore dei passi dei due viaggiatori nel sottobosco prese il sopravvento su di esso.

A un tratto, il Tredita sollevò un braccio e si bloccò, imitato da Nathaniel. – Hai sentito anche tu?

– Cosa?

– Mi sono parsi sussurri.

Nathaniel ascoltò con attenzione. – Non sento nulla, Walbert.

Lui strinse il laccio di cuoio che legava il capo della sua pelliccia sotto il collo, prendendo tempo per ascoltare ancora.

– Forse è stata solo suggestione – si convinse il Tredita, alla fine. – O un anticipo di ciò che ci aspetta... Quando gli Uomini non ci saranno più, rimarrà solo il silenzio. E quando arriverà la fine per il Signore dei Risorti, non vi sarà più nulla a ricordarci.

– Il Signore dei Risorti è immortale.

– Lo dici perché le sue schiere hanno sconfitto la vera morte? – Nathaniel annuì. – Se consideri vera vita la loro esistenza, allora hai davvero molto da imparare anche dopo tre anni con noi. – Il Pelle-di-lupo mosse la mano per farsi consegnare il sasso. – Dallo a me, ormai manca poco.

Nathaniel consegnò la pietra, arrendevole.

La pendenza dell'ultima parte del sentiero si fece sentire sui muscoli delle loro gambe. A distanza, forse cinquecento passi a volo d'uccello, videro il primo tumolo fare capolino tra gli alberi.

Alto metà di un uomo adulto, coperto di sassi irregolari, il sepolcro si stagliò contro il cielo, imponente. Poi ne apparve un altro, simile. Quindi videro il terzo, il quarto e, quando uscirono-

no dal bosco, i fianchi delle colline che si allontanavano dal fiume si rivelarono ricoperti da quei tumuli funebri in file disordinate, apparentemente senza fine, lì, nella Valle degli Innocenti.

Alcune croci cristiane e qualche altare sassone o celtico si ergevano sporadici, ma in massima parte erano assenti i simboli di qualunque religione, divenuti inutili davanti ai Risorti.

Walbert procedette diritto, lasciandosi alle spalle un gran numero di tumuli. Ne puntava uno all'apparenza indistinguibile dagli altri, eppure per lui unico. Esso riposava sulla cima, tra erba che, sebbene marcescente, aveva ancora la pretesa di farne terra di conquista.

– La Natura vuole che mi dimentichi di te – disse il Pelle-di-lupo, strappando i ciuffi d'erba più prominenti. – Non accadrà mai, finché avrò vita.

– Ti posso aiutare? – si offrì Nathaniel, già pronto ad attaccare quella pianta infestante, i cui resti ricordavano che la Natura invocata dal Tredita moriva lentamente.

– No! – lo bloccò Walbert, imperioso. I suoi muscoli in tensione impiegarono qualche istante prima di rilassarsi. – Faccio da solo.

– Comprendo... – si arrese il compagno di viaggio. – Non era mia intenzione mancarti di rispetto. Volevo solo offrire il mio aiuto.

– Naturalmente.

Mentre il Tredita portava a termine la pulizia della tomba, Nathaniel rimase in disparte, silenzioso, a guardare il mare lontano che dalla cima della collina pareva una pozzanghera filiforme. Da lì sarebbe sorta la minaccia l'indomani e, se Walbert avesse avuto ragione, i pochi sopravvissuti dei Popoli del Nord avrebbero conosciuto la vera morte.

A dargli speranza, Nathaniel vide l'edificio del Santuario, poco distante dalla foce del fiume, nel quale Astrid la Guaritrice e i monaci, insediatisi laggiù prima che il Regno di Osraige

divenisse l'ultimo rifugio al mondo libero dai Risorti, ancora ricercavano una via per ritardare la fine.

– Ascolta la mia preghiera, Spirito del Vento! – pregò con fervore il Tredita, le braccia lanciate al cielo, richiamandosi alle antiche tradizioni sassoni. – Proteggi il suo viaggio e temprala il suo Spirito per renderlo resistente come lo è questa pietra che ho tra le mie mani!

– Ascolta la *nostra* preghiera, Spirito del Vento! – gli fece eco Nathaniel, pur non essendo un Sassone.

Negli anni trascorsi in quella terra aveva compreso quanto fosse importante affrontare l'ignoto grazie a quei riti. In una serie di rune, Walbert incise col coltello il nome Edmund sul sasso e lo incastrò tra gli altri, nel tumulo.

– Hai respirato una sola volta in questo mondo – disse il Tredita, direttamente al sepolcro. – Ma sarai mio figlio per l'eternità.

Nathaniel attese con pazienza che il Pelle-di-lupo terminasse il rituale d'omaggio e si decidesse a scendere da quella collina per abbandonare la Valle degli Innocenti, ma non avvenne. Invece, Walbert continuò a fissare lo scheletro di uno scoiattolo morto poco distante dal tumulo. La putrefazione aveva esposto le ossa della cassa toracica, bianche e sottili. Lo raccolse e lo gettò lontano, verso il bosco da cui erano usciti. Subito dopo, riprese il sasso che aveva posto sulla tomba del figlio.

– Non possiamo semplicemente perderci nel silenzio – si convinse il Tredita. – Gli Uomini non sono stati creati per questa fine.

Si allontanò da Nathaniel e raggiunse un albero dai rami secchi e diritti. Ne staccò uno di grandezza adeguata a divenire un manico, quindi scortecciò la pianta fino ad accedere alla parte fibrosa sottostante che staccò in lunghe strisce.

Perplesso, Nathaniel attese seduto presso il tumulo. Guardò tornare Walbert con la sua nuova mazza da guerra e una ritrovata convinzione nello sguardo.

– Hai finito? – gli domandò Nathaniel, nel vederlo sedersi a un passo da lui, con gli occhi puntati sulle nubi all’orizzonte, perse nelle sfumature blu del cielo e del mare.

– Sì – stabilì il Tredita. Vibrò nell’aria un colpo con la mazza per saggiarne il punto di equilibrio tra testa e manico. – In passato combattevo con un artiglio di metallo a scatto, conservato in un copribraccio da arciere. Ora sarebbe inutile contro i Risorti. Con quest’arma, invece, al mio fianco ci sarà anche lo Spirito di mio figlio.

Il prolungarsi della sosta in quel luogo rese irrequieto Nathaniel. – Non sarebbe ora di tornare sulla costa? Quelle nuvole minacciano altra pioggia.

– Me ne andrò quando lo riterrò opportuno.

– E a me tocca attendere.

– Nessuno ti obbliga a farlo.

– Me lo ripetete dal primo giorno in cui mi avete accettato tra voi, come se avessi altra scelta.

Walbert lo guardò con intensità. – Ti ho odiato con tutto me stesso la prima volta che ti ho visto. E ho continuato a farlo per molto, anche dopo averti conosciuto meglio.

– Perché? – chiese con imbarazzo Nathaniel.

– Conosci bene le ragioni. – Il Tredita indicò il tumulo e il rigonfiamento sulla schiena, nascosto sotto il mantello di Nathaniel che abbassò il capo, amareggiato.

– Mi odi ancora?

– Credo che una parte di me non smetterà mai di farlo, pur riconoscendoti ora come amico.

L’amarezza di Nathaniel crebbe. – Anche Sigun mi odia?

Pensieroso, Walbert tacque a lungo.

Poi si alzò in piedi e spostò la mazza da destra a sinistra, in un movimento ampio, a segnalare i filari di sepolcri. – Il suo non è odio, ma immenso dolore, uguale a quello di ogni altra madre le cui creature sono sepolte qui nella Valle degli Innocenti, da quando i figli degli Uomini hanno smesso di nascere

vivi. Prima dell'avvento dei Risorti, lei e io abbiamo veduto come il dolore di una madre può degenerare in pazzia, ma Sigun ha seguito un'altra via per sfogare la propria sofferenza, in combattimento, perché è una Valchiria.

– Vedrai, scopriremo la causa della Maledizione dei Nati e la fermeremo.

– Cosa ti ho detto prima, a proposito dello scontro a cui parteciperemo domani?

Anche Nathaniel decise di alzarsi, spolverandosi le brache con possenti manate. – Domani non sarà il nostro ultimo giorno. Non finché l'odio di un amico non si esaurirà e il dolore di un'amica non verrà lenito, in qualche modo. Te lo prometto.

Le nuvole avevano superato la costa e adesso erano sopra le loro teste, protese verso l'interno, come volessero raggiungere Tech Moling e l'oceano a Occidente, fino ai confini del mondo.

Un fiocco grigio, alieno, seguito da molti altri, scese dall'alto in un dondolio innocuo, per finire sulla guancia di Nathaniel.

– La manna dei Risorti – disse lui, quasi che nominarla esorcizzasse il suo potere.

Strisciando sulle zampe posteriori, videro sopraggiungere lo scoiattolo rinvenuto presso il tumolo. Già coperto in parte dalla manna, sibilava e soffiava minacciosamente, animato dalla falsa vita dei Risorti. Nathaniel lo raggiunse e ne calpestò la testa con un piede. L'animale smise di muoversi, finalmente perduto nella vera morte.

– Sei ancora convinto che domani non sarà l'ultimo giorno per noi? – disse il Tredita, sistemando la pelliccia del lupo in modo che la manna non gli finisse sulla pelle. – Gli Dei si fanno beffe delle tue promesse.

Con stizza, Nathaniel si ripulì la guancia dalla manna e si pose sul capo il cappuccio di tela in precedenza legato alla cintura, dall'altra parte rispetto al fodero.

– Fosse anche il giorno in cui incontreremo la vera morte – rispose poi, risoluto. – Vedrai la mia spada far scempio di ogni

Risorto che mi si parerà di fronte. Cadranno a migliaia, fino a riempire il mare da qui alla Britannia. Lo giuro!

## 2

*Pianura di Tarnovo, Bulgaria  
anno Domini 832,  
nel mezzo della via degli Ultimi.*

Fame e disgusto.

Fu quanto Fenrir provò nell'azzannare il braccio del cadavere rinvenuto nella capanna al confine del villaggio dei Bulgari. I Risorti puzzavano inequivocabilmente di putredine, tanto che solo i Mangiacarogne, nella loro ripugnante umanità, riuscivano a cibarsene con costanza.

Gli sarebbe piaciuto affondare le sue zanne in un succulento Mangiacarogne ancora vivo, specialmente Harald Haraldsson, il suo scontroso fratello o quell'altro esserino tanto pericoloso che si portavano appresso. La saliva gli sfuggì di bocca in un riflesso condizionato e corse sul pelo grigio del petto da lupo. Sarebbe stato bello farlo, si ripeté, se quei tre non fossero i suoi cacciatori e lui la preda.

Fenrir strappò brandelli di cibo con due morsi voraci e masticò in fretta, per saziarsi. Mentre triturava ossa e carne, tornò col pensiero alle sensazioni iniziali. Comprendeva la fame, apparteneva alla sua natura, era un istinto semplice da soddisfare senza altre motivazioni. Era il disgusto a lasciarlo sgomento, un avanzo dello Spirito dell'essere umano rimasto nel suo corpo di mutaforma, tanto persistente da pesargli più della necessità di cibo. Era dentro di lui, opprimente, abbandonato per sbaglio dal tentativo fallito di ucciderlo posto in essere da Astrid,

la Guaritrice.

– Madre... – disse a voce alta, in un ringhio. A parlare era stato ancora l'*altro* lui, quel maledetto essere che non si rassegnava a morire. Lo minacciò nella solitudine della capanna: – Mjolnir lo Spaccapietre, scoprirò il modo di estirparti da me e di gettarti nell'Abisso.

Uno stridio appena accennato lo distrasse. Si rimpossessò della pietra col sangue di Loki, abbandonata a terra durante il pasto, e drizzò le orecchie. Non udì nulla.

Con cautela sporse il capo fuori dalla capanna e guardò in ogni direzione nel villaggio. Solo distruzione e quiete, nient'altro. Si rintanò nuovamente nella penombra umida dell'interno, con la schiena poggiata a una parete di mattoni di fango essiccato e paglia. Non seppe staccare gli occhi dalla pietra tenuta tra le dita possenti.

Aveva a lungo cercato Loki, per riconsegnare al padre ciò che gli apparteneva e renderlo completo nella sua potenza. Aveva setacciato ogni luogo, dal freddo nord ai deserti abbandonati dell'Africa, e non aveva incontrato nessuno laggiù, se non i Risorti e i pochi Mangiacarogne che non si erano arresi alla vera morte. Aveva temuto che, per qualche ragione a lui oscura, fosse proprio suo padre a sfuggire a quell'incontro.

Ma ormai rimaneva solo Konstantinoupolis da setacciare ed era proprio dirigendosi a quella città che si era imbattuto in Harald e nel suo gruppo. E per poco non era rimasto ucciso.

*Dannati Uomini*, recriminò a mente. *Uno dopo l'altro morirete e la manna farà il suo dovere su di voi.*

Tuttavia qualcosa era cambiato dal giorno in cui la manna dei Risorti era iniziata a cadere, molti anni addietro. Lo sentiva nel profondo, come se nel Creato si fosse insinuata una minaccia imprevista.

*Consegnaci la Pietra*, bisbigliò l'oscurità, da un angolo pieno di cesti in vimini e rozzi attrezzi da lavoro.

*Levati dalla nostra strada verso la vera vita*, doppiò un'altra

parte delle tenebre nella capanna.

Eccoli di nuovo, quei misteriosi sussurri senza corpo, sempre più frequenti negli ultimi anni. Fenrir ringhiò ferocemente, distraendosi. Fu così che la punta della lancia poté trapassare la parete e il suo ventre in un doloroso colpo.

– L’ho ferito! Correte a finirlo!

A parlare fu Brynjarr, il fratello di Harald, Fenrir lo riconobbe dalla voce. Era straordinariamente forte per un essere umano, più di quanto gli fosse parso nello scontro precedente. Il mutaforma reagì spezzando il manico di legno della lancia. Sfilò il corpo con determinazione e si lanciò di schiena a sfondare la sottile parete.

– Per Odino! – esclamò Brynjarr, saltando all’indietro con eccezionale agilità, nonostante la pesante corazza da Guardia del *tagma* Hikanatoi indossata. – La bestia non accetta il suo fato!

Fenrir alzò il muso al cielo e lanciò un ululato ferino. – Accetta *tu* il tuo destino, Mangiacarogne!

Una zampata fendette l’aria e gli artigli del figlio di Loki tranciarono la protezione metallica del mercenario varego, fino a penetrare nella carne del braccio. Il sangue che ne uscì attraversò la manna depositata in pozze sul sentiero principale del villaggio. Quell’essenza si mosse lestamente e circondò l’uomo risalendo le sue gambe e il busto per raggiungere la ferita.

Il Varego colpì quella viscida sostanza col pugno ed ebbe successo nel fermarne la maggior parte. Solo poche gocce penetrarono nei tagli. Rintuzzato alla meglio l’assalto, Brynjarr si passò la mano sulla ferita e la ritrasse sporca di sangue e manna.

– Non sai fare di meglio? – lanciò allora contro Fenrir. Il Varego estrasse la spada. Poi, rivolgendosi al nulla, Brynjarr disse: – Harald, dovrò aspettare ancora molto il tuo intervento?

Apparvero invece altri venti lancieri dell’Hikanatoi, in uscita dalle capanne più esterne del villaggio, dove si erano nasco-

sti. Armati di lance lunghe simili a quella ormai spezzata di Brynjarr, si lanciarono a passo di carica contro Fenrir, dieci per lato.

– Vivo o morto, questa volta ti avremo! – urlò Brynjarr. E roteò la spada per colpire il mutaforma.

Peli grigi volarono nell'aria, tranciati di netto, ma l'assalto non ottenne altro esito. Dopo la breve ritirata, Fenrir si riposizionò su tre zampe, la quarta teneva stretta la Pietra del Sangue. La ferita al ventre non era grave, ma gli doleva molto. Dovette respirare dalla bocca, per portare ossigeno ai polmoni.

Appena tornò ad annusare l'aria, percepì i due odori distinti dietro di lui, a distanze differenti. Nel ruotare il capo intravide solamente l'elsa della spada di Harald calare sulla sua testa come fosse un maglio da guerra. Il colpo spezzò alcune zanne e fece stramazzone Fenrir pancia a terra. Quell'uomo, dai capelli rossi e la barba annodata in trecce alla moda dei Vareghi, i Vichinghi abitanti sui fiumi della Grande Russia, avanzò e assestò altri due colpi possenti su quel capo da lupo, lacerando la pelle sulla guancia.

Il mutaforma tradì un accenno di profonda paura, nel tremore delle zampe anteriori, prima di abbassare le palpebre e cadere nell'incoscienza.

– Arresta la tua mano – si affrettò a dire Brynjarr, per fermare il fratello e comandante. – Non è nostro compito ucciderlo, ma solo farglielo credere.

Harald fermò il quarto colpo a mezz'aria. – E ci ha creduto, ho letto il terrore di incontrare la vera morte nei suoi occhi.

– Tanto basta. – Rivolto alle altre Guardie, Brynjarr ordinò: – E voi sbrigatevi a intrappolarlo, non rimarrà tramortito per sempre.

Dopo averla presa in una capanna di cui si erano serviti come nascondiglio per l'imboscata, le Guardie trascinarono una pesante rete metallica che stridette nel suo passaggio sul terreno, ripetendo in maniera molto più forte il rumore udito da

Fenrir poco prima. Ancorandola al terreno con ferri di cavallo appuntiti, i lancieri si affrettarono a ricoprirlo. Era una prigioniera provvisoria, lo sapevano bene. Infatti si ritrassero alla svelta appena ebbero terminato il loro compito.

– Vado a prendere il bambino – annunciò Harald. Brynjarr mostrò il proprio disagio, non rinfoderando la spada. Il fratello dovette aggiungere: – L’hai già visto compiere le sue stregonerie e siamo sempre riusciti a controllarlo.

– Perché hanno retto i sigilli – mugugnò Brynjarr. – Se vuoi conoscere la mia opinione, l’unico Sassone buono è quello morto e vale soprattutto per quel maledetto moccioso.

Harald si irritò. – Non ho chiesto la tua opinione. E non la voglio nemmeno sentire.

– È così?

– Esatto. Adesso non farmi perdere altro tempo, prima che questo mezzo demone torni in sé e decida di pasteggiare con le nostre carni.

Harald si recò fuori dal villaggio. Tornò in seguito con un bambino che avanzò alla cieca.

Sul capo portava un pesante sacco con un foro per la bocca, legato al collo da un collare in cuoio, agganciato a sua volta all’unica protezione che imprigionava il suo immenso potere: una catena a larghi anelli temprata da esperte mani sassoni. Su di essa erano stati apposti diversi sigilli, ma il più resistente, il solo che servisse davvero, rappresentava in runico il soprannome dato all’ultimo bambino nato sulla Terra. I sacerdoti che lo avevano trovato da neonato nelle foreste della Sassonia settentrionale ne avevano riconosciuto il potere e gli avevano attribuito un appellativo.

Era Haeramalausaz, il Senza Riposo.

Da quel primo giorno, non aveva *mai* dormito.

Molti credevano che se il suo vero nome fosse stato scoperto e pronunciato guardandolo nei suoi tremendi occhi, il mondo sarebbe stato distrutto e gli Uomini avrebbero incontrato la

vera morte. Per tale motivo nessuno gli rivolgeva la parola, a parte Harald, e tanto meno osava avvicinarsi a più di due passi d'uomo, la stessa distanza a cui si manteneva il Varego in quel momento. La catena fu tirata con decisione, per indirizzare il bambino verso Fenrir steso a terra. Il piccolo fece resistenza.

– Se mi costringerai – dichiarò Harald – leggerò il tuo sigillo e il gelo dell'Inferno di ghiaccio percorrerà il tuo corpo fino a strappare lacrime di sangue dai tuoi occhi minacciosi. L'hai già provato, vuoi ripetere l'esperienza?

Haeramalausaz alzò una mano sporca di fango e puntò l'indice contro Harald. Tutte le guardie retrocedettero all'unisono, come fossero in formazione.

– Il tuo cuore non è malvagio – disse il bambino, abbassando il dito tremante. – Lo vedo anche se non hai il coraggio di guardarmi negli occhi.

Aggrottata la fronte, Harald tese la catena tra loro. – Se non obbedirai, leggerò comunque il tuo sigillo, qualunque sia la natura del mio cuore. Fa' ciò che devi!

Un ulteriore strattone della catena convinse Haeramalausaz ad avvicinarsi a Fenrir. Il respiro irregolare del mutaforma parve acuirsi con la vicinanza del bambino. Bastò che arrivasse a un braccio da lui per far sì che il possente corpo del figlio di Loki iniziasse a tremare in maniera incontrollabile.

– È la paura che gli abbiamo messo in corpo che cresce – sfuggì alla più lontana tra le Guardie. – Cibo per il bambino.

Gli occhi furenti di Harald Haraldsson gli tolsero ogni voglia di discuterne. Era la verità, ma parlarne non era né saggio né sicuro.

Senza esservi obbligato dal Varego, Haeramalausaz colmò la distanza che lo separava da Fenrir. Poggiò una mano sul suo pelo arruffato e i sigilli sulla catena brillarono con forza, mentre il corpo del mutaforma cessava di tremare, alle carezze del bambino. All'ultimo passaggio della sua mano, ogni traccia di paura scomparve da Fenrir e anche i sigilli si quietarono.

– Cosa ci troveremo di fronte dopo la sua morte? – chiese Harald a Haeramalausaz, riferendosi al figlio di Loki. – C'è possibilità che torni come Reincarnato in modo da servizi delle schegge del Potere del Pozzo che si trascinerà dietro?

– Non in questa forma – sentenziò il bambino. – Il doppio Spirito che occupa il suo baccello di carne non glielo consente.

– Allora la nostra caccia è stata inutile – si preoccupò Brynjarr. – La Custode pareva certa che Fenrir potesse divenire un Reincarnato.

Ancora impegnato a valutare la frase di Haeramalausaz, Harald non si fece distrarre dall'intervento del fratello. Si rivolse per la seconda volta al bambino.

– Hai detto in *questa* forma. In quale altra potrebbe farlo?

– Conserva in sé una traccia latente dell'essere umano con cui si è fuso.

Brynjarr scosse il capo. – È impossibile ricondurlo alla sua forma precedente. La Custode dice che la croce in cui è stato intrappolato il resto del suo Spirito umano è andata perduta da anni.

– La Custode non sa tutto – ribatté Harald.

– Ma l'ha detto più volte. Dovremmo recuperare la Pietra del Sangue e lasciar perdere il resto.

– Non sa tutto, te lo ripeto! Guarda la Pietra!

Il pezzo di roccia che conservava il sangue del padre di Fenrir era divenuta incandescente come metallo arroventato da un fabbro. Trasmetteva calore anche al terreno circostante.

– Nessuno potrà mai trasportarla – disse Brynjarr, allarmato.

– Nessuno, tranne Fenrir stesso – replicò Harald.

Sbalordendo i compagni, Haraldsson si avvicinò a meno di un passo dal bambino. – Questa creatura potrà divenire un Viaggiatore dello Spirito o ci dovremo rassegnare a un nuovo Risorto quando la vera vita l'avrà abbandonato?

– Non vorrai insistere nel tuo proposito di ucciderlo? – si inquietò Brynjarr.

Harald sguainò la spada che dopo l'assalto iniziale aveva riposto nel fodero.

– Per mano mia si compirà il suo destino, qui e ora.

– Non è l'ordine impartitoci dalla Custode quando abbiamo iniziato la caccia!

– L'ho deciso da solo e lo farò. Dividerò i due Spiriti per mezzo della morte.

Nessuna tra le Guardie dell'Hikanatoi ebbe da ridire, neppure Brynjarr. I Viaggiatori dello Spirito erano molto rari e ancora di più lo erano i baccelli di carne costituiti dai Risorti in cui potevano albergare senza disgregarne la materia, ma se il primo giudizio del bambino era esatto, non restava loro altra via per sconfiggere il Signore dei Risorti.

Baccelli di Carne, Reincarnati e Viaggiatori dello Spirito. Parole dal significato ambiguo giunte dal nord insieme a una manciata di fuggiaschi, anni addietro, prima che il Demone dai Cento Nomi, colui che era stato Scott Herby e si era fatto chiamare Loki, il Senza Dio e ora il Signore dei Risorti, scegliesse Konstantinoupolis come sua dimora. Allora, c'era stata speranza di poterlo sconfiggere senza l'aiuto del Potere del Pozzo e tanti, tra i più valorosi, erano caduti davanti al suo trono. Harald aveva invece atteso il momento propizio, senza mai vederlo giungere.

Spazientito, Harald tirò la catena coi sigilli e ordinò a Haeramalausaz: – Dimmi in cosa lo trasformerà la morte!

Il bambino fece scorrere ancora le mani ossute sulla folta pelliccia di Fenrir, fino a regolare il suo respiro e quietare il suo cuore. Ogni paura lo abbandonò, divorata dal potere del piccolo prigioniero.

– Questa creatura diventerà... – fu in procinto di annunciare Haeramalausaz, quando ritrasse la mano di scatto.

Da sotto il cappuccio emise un gridolino infantile, pieno di orrore, che si protrasse abbastanza a lungo da spaventare anche i Vareghi.

Brynjarr si mise in posizione di difesa, con la lama della spada in diagonale davanti al petto. – Che gli prende?

– Solo gli Dei lo sanno! – rispose Harald, imitandolo con la spada.

Haeramalausaz smise di gridare, arretrò tremante, e si attaccò alla gamba di Harald, come avrebbe fatto qualunque altro bambino spaurito in un tempo ormai passato. Il contatto fece correre brividi persistenti nel Varego.

– Cosa ti spaventa, Haeramalausaz? – gli chiese Harald, senza mollare la catena.

Stringendosi maggiormente contro la gamba, il bambino rivelò la sua scoperta. – Nel futuro ho visto nascere un orrore senza limiti. Incute più paura di quanta ne posso disperdere con le mie mani. Diverrà una minaccia mai conosciuta prima.

– È un'altra stregoneria del Signore dei Risorti.

– No, *loro* sono diversi.

– E cosa c'entra Fenrir?

– Non lo so, ma gli Spiriti che albergano in lui hanno più importanza della Pietra che custodisce. Il mutaforma deve essere liberato, *sento* che è importante.

Harald e Brynjarr si guardarono l'un l'altro. La decisione fu immediata. Sferzando l'aria con le spade, fecero saltare in più punti i fili della rete di metallo. Harald affibbiò un calcio al fianco di Fenrir che mugolò per il dolore, nonostante le ferite subite dal mutaforma si stessero già rimarginando grazie alla sua natura sovrumana.

Harald raddoppiò la dose con un secondo calcio. – Togliti dalla mia vista, essere immondo, prima che cambi idea.

Le palpebre di Fenrir si aprirono e un accenno di ringhio uscì dalla sua bocca. I lancieri dispiegarono le loro armi, ma il mutaforma terminò il suo minaccioso verso e parlò.

– Non avrai la mia riconoscenza, Harald Haraldsson – disse, sollevandosi lentamente sulle zampe posteriori.

– Di certo non la voglio. Non è per lasciarti la tua inutile

vita che ho deciso di liberarti. Credo alle parole di questo bambino e se non fosse stato così, ti avrei già tagliato la testa per infilarla su una picca da esporre sulle mura di Konstantinoupolis.

Fenrir fissò Haeramalausaz avvinghiato alla gamba del Varego. – E nemmeno tu l'avrai, piccolo Mangiacarogne.

Il mutaforma ululò con tale potenza da scuotere gli alberi spogli. Ma la vecchiaia impossessatasi di lui nello scontro con la Guaritrice, il dolore causato dal colpo di Haeramalausaz e la ferita infertagli da Brynjarr limitarono l'espressione della sua forza a quell'innocua manifestazione.

– Ci rivedremo e non sarà un bene per voi – garantì Fenrir.

– O per te – rilanciò Harald.

Non si dissero altro. Il mutaforma raccolse da terra la Pietra del Sangue, fredda tra le sue dita, e fuggì facendo leva su tre zampe.

Brynjarr lo seguì con lo sguardo finché non scomparve dietro alberi nudi. – E se avessimo sbagliato?

– Non mi fido della nostra capacità di discernimento, ma delle parole del bambino – chiari Harald. – Da morto potrebbe essere una minaccia maggiore di quel che è ora e nella sua forma attuale non serve ai nostri fini, perciò è meglio che resti lontano da noi il più a lungo possibile. Almeno fino a quando non avremo scoperto come servircene.

– Dovremo attendere ancora.

– Purtroppo è necessario.

Brynjarr sbuffò sonoramente. – Ora cosa si fa?

– Informeremo la Custode del nostro fallimento. Vai a prendere il messaggero.

Senza indugio, Brynjarr si recò nella capanna da cui erano uscite le Guardie. Ne tornò con una gabbietta di legno in cui era imprigionato un macilento piccione che muoveva la testa avanti e indietro, instancabile.

Harald scrisse la parola *ou* su un frammento di corteccia per

segnalare il fallimento della loro impresa, quindi aprì la gabbia e prese il piccione tra le mani. Era vecchio e più affamato di loro, ma avrebbe compiuto il suo dovere. Il Varego legò il messaggio a una zampa, per poi liberarlo. Con determinazione, l'uccello volò verso meridione, diretto a Konstantinoupolis. Brynjarr osservò il suo volo faticoso, radente la cima degli alberi.

– Potrebbe essere l'ultimo esemplare della sua specie – disse, nostalgico.

– Lo è sicuramente, per questo da quando l'ho comprato non ho mai osato mangiarlo – replicò Harald. – Il suo compito è più importante di ogni altra utilità che ci potrebbe dare il suo vecchio corpo. Il messaggio farà guadagnare tempo alla Custode per individuare alternative alla nostra missione.

Brynjarr ispirò a pieni polmoni, colmo di insoddisfazione.

– Quali sono i tuoi ordini, adesso?

– Il tramonto non è lontano – calcolò Harald, basandosi sul rosseggiare del cielo sopra gli alberi. – A settentrione, dove è fuggito Fenrir, ci sono mandrie di Risorti in libertà e con il buio gruppi di loro potrebbero avventurarsi a meridione. Meglio accamparsi qui e trascorrere la notte in sicurezza.

– Avete udito il *Domestikos*? – tuonò Brynjarr verso i lancieri, dando un calcio alla rete metallica che aveva trattenuto il mutaforma. – Ci accampiamo. Controllate le altre capanne e scovate qualsiasi cosa si possa mangiare.

Sentirsi chiamare col titolo onorifico conquistato con fatica dopo essere giunto via mare a bordo di uno *snekkja* dalle terre dei Vareghi, suonò strano ad Harald. A quei tempi, durante l'ascesa dell'Imperatore Leone al trono dei Romani d'Oriente, il suo unico scopo era stato accedere alle unità delle Guardie imperiali come mercenario, per poi innalzarsi agli onori della nobiltà militare bizantina, come altri del suo popolo prima di lui. Dopo esservi riuscito, ora sapeva che quel titolo non garantiva nulla nel nuovo mondo dei Risorti, se non i pericoli che stava

correndo.

– Finirà anche per te, Fenrir, prima o poi – pigolò la voce infantile di Haeramalausaz.

Harald abbassò lo sguardo sul bambino ancora seduto ai suoi piedi e vide la sua testa incappucciata muoversi, quasi i suoi occhi potessero sondarlo nel profondo, anche da dietro lo spesso tessuto. Per scacciare quell'inquietante sensazione, il Varego tirò la catena e gli rifilò un calchetto con la punta del piede, come se avesse a che fare con un cane pigro.

– Alzati – disse quindi a Haeramalausaz. – La paura nutre il tuo Spirito, ma non il tuo corpo. Mangeraì anche tu, prima di trascorrere la tua solita notte insonne.

Il bambino accettò quel rude trattamento con sottomissione, puntò le mani a terra e si rialzò tra il tintinnio del metallo della catena. Proprio in quell'istante, Brynjarr passò trascinando per i piedi il Risorto sbocconcellato da Fenrir.

– Ha poca carne sulle ossa, ma è meglio di niente – commentò Harald, con poco ritegno.

Brynjarr annuì. – Dopo tre giorni senza cibo lo puoi ben dire.

Il Varego sistemò il Risorto senza braccio in mezzo al gruppo di lancieri che attendevano con le mani chiuse a coppa. Per ciascuno Brynjarr tagliò parti polpose del cadavere e le consegnò con la formula di rito.

– Che lo Spirito di quest'uomo possa rinascere a vera vita sostenendo il tuo corpo.

– A vera vita! – ripeterono in sequenza i lancieri, ricevendo la carne in dono.

Non potevano cuocerla nelle terre dei Bulgari, perché il fuoco avrebbe attratto i Risorti, ma avevano imparato che la loro carne cruda non causava i miasmi mortali delle grandi epidemie scoppiate in Konstantinoupolis prima dell'arrivo del Signore dei Risorti. Secondo le parole scritte sul Muro dei Ricordi alla Cappella Nera per mano della Custode, erano purificati,

adatti a divenire baccelli di carne destinati a Spiriti erranti.

I lancieri mangiarono in religioso silenzio e quando fu il turno di Haeramalausaz, il bambino si sistemò in disparte, a bocca aperta.

– Doppia razione per lui – pretese Harald, a mani giunte per ricevere la carne. – Se l'è meritato.

Invece di lanciargliela affinché la prendesse al volo per il loro divertimento, com'erano soliti fare, il Domestikos gli si avvicinò.

– Tendi le mani a raccogliere il dono di chi non ha altro da dare – disse a Haeramalausaz. Il bambino, confuso, chiuse la bocca e si sistemò in posizione come gli altri.

Quando ebbe ricevuto i resti del Risorto, se ne cibò famelicamente. Harald ne fu disgustato.

– Hai una natura selvaggia ancora molto forte – mormorò il Domestikos, dandogli infine le spalle.

– A vera vita! – lo sorprese Haeramalausaz da dietro, con la sua voce squillante.

– A vera vita – replicò Harald, esprimendo un inatteso rispetto.

Il Domestikos lasciò solo il bambino, la catena abbandonata accanto a lui. Sapeva che non sarebbe fuggito. Non l'aveva mai fatto, fosse per propria volontà o per la forza dei sigilli apposti su ciascun anello di metallo. Harald si accomodò accanto a Brynjarr, sedendosi per terra a gambe incrociate e accettando di buon grado la propria razione di carne appartenuta a un uomo sconosciuto.

Entrambi mangiarono senza proferire parola, fino al tramonto.

Al calare del sole, Brynjarr sezionò altre parti del Risorto che ripose con cura nella propria sacca da viaggio, le avrebbe razionate nei giorni successivi. Infine, ordinò ai lancieri che il cadavere fosse sepolto, dandogli il meritato riposo eterno.

La notte non era buia. Dall'alto, una paciosa luna piena illu-

minava ogni anfratto al villaggio, proteggendoli dai molti pericoli che li minacciavano. Il bambino sostò a testa alta, nell'impossibile osservazione della rotondità lunare attraverso il sacco.

Nel frattempo, il silenzio, quello assoluto calato su ogni terra a partire da quando la vita animale si era estinta, li tormentò con la sua persistenza. Brynjarr tacque a lungo, mentre i lancieri si sistemavano per trascorrere la notte all'agghiaccio. Come di consuetudine, non spettavano a loro i primi turni di guardia, ma agli ufficiali.

– Ti sei mai chiesto come sia possibile che la catena tenga a bada quel bambino, in un mondo in cui il Potere del Pozzo non esiste più? – domandò infine Brynjarr al fratello.

Harald si lisciò le trecce della barba, serio. – Molte volte.

– E quindi...? – insistette Brynjarr, mulinando la mano per invogliarlo a parlare, dopo essersi grattato con insistenza nei pressi dei graffi infertigli da Fenrir, coperti da pezze pulite.

– Penso che il Potere del Pozzo infuso nei sigilli non fluisca dal mondo alla catena.

– Allora da dove arriverebbe?

– Da Haeramalausaz, naturalmente.

– Sarebbe un Reincarnato, carceriere di se stesso? – Brynjarr studiò il bambino da lontano. – Non ci credo.

– Non ne ha coscienza, ma sono convinto che sia così. I sacerdoti sassoni che lo incatenarono ne ebbero sentore. Ma altro di misterioso deve riguardarlo, altrimenti la Custode avrebbe rintracciato un Evocatore per servirsi di quel Potere. Ti posso garantire che non mi piacerebbe trovarmi nei paraggi quando scoprirà come spezzare i sigilli e liberarsi della catena.

Sovrappensiero, Brynjarr proseguì a grattarsi il petto, sotto la corazza. – È tenuto a bada dai sigilli e già riesce a servirsi di capacità sovranaturali per scoprire il futuro dei morti. Se hai ragione sul Potere rinchiuso in lui, nemmeno io vorrei trovarmi là, nel caso si liberasse. Di quanti altri prodigi dovremo essere testimoni prima che la congiura sortisca i suoi effetti?

– Non parlare della congiura.

Brynjarr controllò i lancieri che si erano già sistemati per la notte. Nessuno tra loro aveva udito il loro scambio di battute.

– Perdonami, Harald.

– Ci vuole prudenza, fratello – lo ammonì il Domestikos. – Il Signore dei Risorti ha più orecchie tese ad ascoltare che nomi con cui chiamarlo.

– Siamo stati folli a imbarcarci in questa impresa – sfuggì a Brynjarr, agitato. – Cosa sappiamo in verità delle intenzioni della Custode? Vuole uccidere il Demone dai Cento Nomi... È davvero possibile?

– Che sia possibile oppure no, è ciò che lei cerca di fare. E, credimi, quella donna deve averne di risorse se è stata capace di innalzarsi da prostituta al ruolo che riveste ora.

– Se una sola parola di quanto stiamo architettando arrivasse alle orecchie dell’usurpatore Michele, ci metterebbe a morte all’istante, come ha fatto assassinare il legittimo predecessore. Comunque vada a finire, abbiamo combattuto abbastanza a lungo con Leone da meritarcì un posto nel Valhalla, quando il nostro fato si compirà.

Harald non si fece impressionare da quell’accenno alla loro morte. Aveva altri pensieri per la testa.

– Ho visto Michele cadere durante l’assalto dei Risorti a Konstantinoupolis – rivelò il Domestikos. – Si erano avventati contro di lui a dozzine, battendo i loro temibili denti in morsi affamati.

– L’hai visto risorgere?

– Ti pare un Risorto?

Brynjarr scosse il capo. – Porta le cicatrici dei morsi e parla come noi. Ma se lo guardi dritto negli occhi, ti fa gelare il sangue nelle vene, come se il suo corpo fosse posseduto da qualche Demone.

– Un altro baccello di carne vuoto.

– Lo ritieni possibile, Harald?

– E chi lo sa? – Il Domestikos non nascose la sua preoccupazione. – Non andremo nel Valhalla se quell'essere che controlla i Risorti siederà ancora sul trono di Konstantinoupolis col tacito consenso del miserabile che ha l'ardire di farsi chiamare Imperatore dei Romani d'Oriente. – Dopo aver dato un'ultima occhiata a Haeramalausaz, sempre impegnato nel suo cieco studio della luna, Harald cambiò completamente discorso: – Come va il braccio?

Con delicatezza, Brynjarr si passò la mano sulla ferita. – Brucia.

– Quindi non va bene.

– Ho subito ferite peggiori in passato e me la sono sempre cavata.

– Erano forse state inferte da una creatura mutaforma?

– No, ma... – A occhi bassi, Brynjarr dovette rivelare tutta la verità: – Alcune gocce di manna sono penetrate nei tagli.

– Ah, Brynjarr, taci sempre quando non dovresti – tagliò corto Harald, già impensierito. – Domani, alla luce del sole, cercheremo erbe medicinali per placare il bruciore, almeno fino al nostro ritorno a Konstantinoupolis, dove potremo consultare veri medici.

– Farò come tu mi ordini – si rassegnò Brynjarr.

Disinteressandosi all'improvviso del fratello, Harald pose un dito di taglio sulla bocca per imporgli il silenzio e agitò l'altra per tre volte verso Haeramalausaz. Pareva che la luna avesse diffuso la propria pallida luce su di lui, in una corona sfavillante attratta dalla catena e dal suo corpo.

– Mi mette i brividi ogni volta che succede – ammise Brynjarr.

– Ha grande potere e non è in grado di usarlo appieno.

– Per fortuna.

– O per il suo contrario, Brynjarr. O per il suo contrario...

Harald osservò ancora per poco il bambino, poi si alzò e si dedicò al turno di guardia. L'indomani si sarebbero mossi al-

l'alba per rientrare a Konstantinoupolis. Che Haeramalausaz rimanesse pure a rimirare la luna, fosse egli amico o nemico dell'Umanità. Tanto, con i poteri che avevano aggredito il Creato, la scelta tra la vera vita e la vera morte non era più nelle loro mani.

### 3

*State Road 9336, Florida*

*1982 d.C.*

*Alla fine della via degli Ultimi.*

– Era un alligatore – affermò Carl, smettendo di urinare nell'acquitrino presso la strada statale dove avevano parcheggiato il vecchio pickup *Ranger* della Ford.

Col pene in una mano e una bottiglia di bionda Yuengling nell'altra, Andy analizzò le canne dalle quali era giunto il rumore. – No, non lo era.

– Aspettate un attimo – Lou raccolse la torcia elettrica da terra e la puntò nella direzione incriminata. Non vide nulla. – Te lo giuro, Carl, non sapresti distinguere un alligatore dal tuo culo.

– Ti dico che era un alligatore! – si stizzì Carl, mentre si sistemava la cerniera dei pantaloni.

Andy sghignazzò. – O forse c'è un reggimento di Russi nascosto tra le canne, pronto a saltar fuori.

– Che c'entrano i Russi?

– I Russi c'entrano sempre. Non sai di quelle squadre di agenti sotto copertura che ti rapiscono in zone come questa per sottoporli al lavaggio del cervello e usarti come arma contro il nostro governo libero? Loro lo chiamano ricondizionamento.

– Balle...

– Invece è la verità.

Con perfetta coordinazione, Andy e Lou annuirono a conferma.

Un movimento improvviso sotto la superficie dell'acqua precedette l'emersione di un alligatore di almeno due metri e mezzo abbondanti, in lunghezza. L'animale avanzò fulmineo spingendosi con la coda, fino a mettere le zampe tozze sulla terra bagnata, per poi proseguire con uno scatto incontro ai tre ragazzi.

– Cazzo!

– Merda!

– La mia birra!

Le esclamazioni in sequenza di Carl, Lou e Andy furono seguite da un balzo all'indietro con tutta la velocità permessa dai loro vent'anni. La bottiglia di Yuengling rotolò verso l'alligatore che ne sembrò ipnotizzato. Quando si fermò contro la sua bocca a tagliola, l'aprì e la prese tra i denti, quindi con la semplice pressione della mandibola la spezzò in mille pezzi e la deglutì, con qualche fiotto di birra che gli colava ai lati.

Soddisfatto dello spuntino, l'alligatore guardò di traverso i tre ragazzi e con passo pesante se ne tornò dentro l'acquitrino.

– Cristo santo, si è mangiato del *vetro* come fossero patatine fritte – commentò Carl, la voce contaminata da una sana dose di paura.

Si udì il rumore di due zip frettolosamente richiuse.

– Sentitelo, pensa al vetro – si lamentò Lou, occupato a prendere da terra la torcia elettrica. – Quella bestia avrebbe potuto staccarci l'uccello con un solo morso.

Andy finse di valutare qualcosa all'altezza del bacino dell'amico. – Be', nel tuo caso nessuna ragazza di Florida City ne avrebbe sentito la mancanza, viste le dimensioni.

I due si guardarono di traverso e poi scoppiarono a ridere fragorosamente.

– E piantatela di fare i deficienti – li bacchettò Carl. –

Piuttosto torniamocene in città, non mi va di passare la notte nelle Glades.

Andy annuì. – È giusto, specialmente se l'alligatore non si è saziato con la birra.

Altre risate scossero il silenzio circostante. Andy raggiunse il suo Ford e guardò nel cassone posteriore. Le due confezioni in cartone da dodici birre ciascuna erano desolatamente vuote.

– Siamo all'asciutto – constatò, sollevandole sopra la testa per mostrarle agli amici.

– Abbiamo bevuto abbastanza – sentenziò Carl.

Lou gli puntò il fascio di luce in faccia. – Stai scherzando?

– Naturalmente.

– Così si parla! – Lo scosse per le spalle, per poi divenire improvvisamente triste. Si voltò verso Andy: – Ci mancherai.

– Non vado sulla luna, solamente nel Maryland.

– Per noi provinciali, Annapolis è come se fosse la luna. Quando uscirai dall'Accademia sarai un guardiamarina della U.S. Navy, non una persona qualunque.

– Sarò lo stesso Andy di sempre, garantito.

Gettò le scatole nel retro del pickup e azzardò un passo in avanti.

– Non starai per abbracciarmi? – si mise a sfotterlo Lou.

Andy arretrò, in imbarazzo. – Ehm... meglio di no?

– Infatti.

– Oh...

– Risparmiati per Mary Sue, lo merita. – Lou saltò sul cassone del Ford, portandosi dietro l'unica luce disponibile al momento. – Come ha preso la tua ammissione all'Accademia?

– Non molto bene, però ho pensato a un modo per addolcirla.

Con impaccio, Andy frugò in una tasca e ne estrasse una scatoletta ricoperta di velluto blu che aprì. Il diamante incastonato sull'anello di fidanzamento brillò alla luce della torcia di Lou.

– Gli chiederai sul serio di sposarti? – domandò a occhi sgranati Carl.

– Ci puoi scommettere. – Dopo una breve pausa con lo sguardo puntato sul diamante, Andy aggiunse: – Sarà più che altro una promessa di matrimonio a lungo termine perché non posso sposarmi prima di entrare in Accademia, non è consentito dal regolamento. Ma voglio che lei sappia del mio impegno nei suoi confronti.

– Quando glielo chiederai?

– Domani mattina, se non mi ammazzerò questa sera guidando ubriaco.

Carl guardò l'orologio da polso. – Sono le ventidue. Forza, guido io. Sono l'unico abbastanza sobrio da portarci in tempo al 7-Eleven lungo la strada, prima dell'ora di chiusura. Un addio al celibato merita come minimo *tre* confezioni di birra!

– Vero! – confermò Lou.

Dopo aver risistemato la scatola con l'anello in tasca, Andy scavalcò la fiancata del Ford e si issò a fianco di Lou. Trovate le chiavi del pickup nell'altra tasca, le lanciò a Carl.

– Dritto al 7-Eleven a tutta velocità – gli raccomandò.

– Voleremo sull'asfalto – promise Carl.

E si mise alla guida, mentre gli altri due si aggrappavano al tettuccio, pronti alla corsa. Sgommando, il pickup fece manovra per invertire la marcia sul viottolo sterrato parallelo alla statale. I due coni di luce dei fanali anteriori fendettero il buio e si specchiarono negli occhi attenti dell'alligatore ancora in sosta tra le canne.

A quel saluto molesto, il padrone dell'acquitrino scosse ripetutamente la testa larga e schiacciata, alla stessa maniera in cui l'avrebbe fatto un vecchio fattore alle prese con quella irruenta gioventù.

\*\*\*

Sulla statale deserta, Carl schiacciò l'acceleratore a tavoletta, con l'autoradio al massimo. Sul cassone posteriore, l'aria sferzò i visi dei due occupanti, schiacciando all'indietro i loro capelli.

Lou si mise a cantare a squarciagola battendo sul tettuccio la mano staccata da qualsiasi appiglio, per tenere il ritmo nella sua personale versione della vecchia canzone di Chuck Berry che la *community radio* di Florida City diffondeva in FM.

*But he could play the guitar just like ringin' a bell!*  
*Go, go, go Andy go go!*  
*go Andy go go!*  
*go Andy go go!*  
*Andy be good!*

Il Ford *Ranger* sbandò leggermente in rettilineo e anche Lou dovette aggrapparsi al tettuccio con entrambe le mani, per non essere sbalzato sul selciato. Picchiò ancora sul metallo, per protesta.

– Tieni questo catorcio in strada! – gridò.

– Va in sovrasterzo anche in rettilineo! – si scusò Carl.

– Tu tienilo in strada lo stesso.

Carl rallentò a passo d'uomo. – L'avete visto anche voi?

– Cosa diavolo avremmo dovuto vedere questa volta? – si innervosì Lou. – Un altro alligatore, per caso?

L'indice di Carl puntato fuori dal finestrino verso un'area imprecisata alla sua sinistra non diede maggiori dettagli.

– Allora? – lo pungolò Andy.

– Il bagliore – fu la risposta titubante che ricevette dall'amico.

– Di quale bagliore blateri?

Una seconda silenziosa esplosione di luce illuminò le paludi lontane, lasciando i tre ragazzi a bocca aperta. Dieci intermina-

bili secondi dopo, un terzo bagliore, molto più grande, formò una cupola luminosa nella stessa posizione, per poi esaurirsi, come se un immenso passaggio si fosse aperto e richiuso.

Carl strizzò gli occhi contro l'oscurità ora impenetrabile. – Devono essere pescatori di frodo che si servono della dinamite.

– Esplosioni senza boati? – ribatté Andy.

– Forse sono troppo lontani per riuscire a sentirli.

– Da quella parte le paludi diventano impraticabili dopo cinque miglia. A quella distanza avremmo sentito bene la deflagrazione. Era qualcosa di *diverso*.

– Cos'altro potrebbe essere?

La voce pigolante di Carl tradì la sua paura. – Be', guarda un po' dove siamo...

La luce dei fari del pickup si allungava sull'asfalto fino a una deviazione laterale coperta di sterpi e fanghiglia, larga abbastanza da farci passare un unico automezzo in entrambe le direzioni. Proprio all'incrocio con la strada principale qualcuno aveva infisso un palo verticale sormontato da un'asse corrosa dall'umidità, sulla quale vernice rossa riflettente indicava il nome di quel luogo.

– Gesù Cristo! – bestemmiò Lou. – Quello è il Sentiero degli Impiccati!

Il silenzio che seguì la scoperta fu tanto pesante quanto quello vissuto alla vista dei bagliori. Carl deglutì a vuoto un paio di volte.

– Il Ku Klux Klan ne ha appesi per il collo un bel po' laggiù, dopo la Guerra di Secessione – disse Andy, in un commento non richiesto.

Carl deglutì a vuoto per la terza volta. – Pure in seguito.

– Ma sono almeno vent'anni che non se ne sente più parlare. Il padre di Lou mi ha detto che...

– Lascia perdere lo sceriffo!

– ...gli Indiani Seminole non si avvicinano al Sentiero. Per loro le paludi sono la porta di comunicazione tra la nostra real-

tà e il mondo degli Spiriti. In particolare, le Glades.

Di scatto, Carl si sporse col busto dall'abitacolo.

– Ti giuro, Andy – ringhiò – se ora tiri fuori una vecchia storia di spettri indiani, vengo lì dietro e ti prendo a calci in culo finché sono stufo.

La risata divertita di Lou interruppe quello sfogo. – Mai piaciuti gli spettri, vero?

– Non esistono – si difese Carl. – Però...

– Io dico di andare a controllare. Se sono pescatori di frodo, faremo dietro front più veloci della luce, così eviteremo di prenderci qualche fucilata di benvenuto. Se è altro, lo scopriremo.

– Non andrò sul Sentiero di notte per tutto l'oro del mondo.

– Cagasotto.

– Anch'io preferirei lasciar perdere – si intromise Andy. – Ho una mezza idea di saltare la fermata al 7-Eleven e andare direttamente da Mary Sue per la faccenda che sapete.

– Due cagasotto – raddoppiò Lou.

– Non ho paura di andare in una stupida palude, lo sai.

Carl non parlò, ma le luci intense dei fari di un'auto proveniente dal senso opposto parvero rincuorarlo. O, almeno, fu così fin quando quell'automobile non accese i lampeggianti rossi e blu sul tettuccio, rivelandosi una pattuglia dello sceriffo della Contea di Monroe.

– Ci mancava giusto il padre di Lou per finire in bellezza questa serata – recriminò Carl, prima di rituffarsi nel pickup, con la schiena piantata contro il sedile di guida.

Andy e Lou si appiattirono nel cassone posteriore, pregando che almeno quella sera lo sceriffo avesse altro di cui occuparsi piuttosto che dare il tormento al figlio e ai suoi amici. L'auto del dipartimento dello sceriffo si fermò invece dall'altra parte della strada.

Scese lo sceriffo, col solito cipiglio burbero di quando doveva avere a che fare con loro tre, e un vice dalla corporatura sta-

tuaria.

– Vieni fuori, Carl. Ti ho riconosciuto – esordì lo sceriffo, per poi indurre la voce nella seconda frase. – E anche voi due là dietro. È inutile che vi nascondiate.

Rassegnati, i tre si disposero in fila a fianco del Ford, occhi bassi e mani vuote. Chissà cosa avrebbe potuto accadere se quell'uomo tutto d'un pezzo li avesse trovati a bere birra. Non che gli si potesse nascondere che l'avevano già fatto, in verità.

– Sono stati segnalati pescatori di frodo dalle parti del Sentiero degli Impiccati – chiarì lo sceriffo, mentre passava da uno all'altro dei tre ragazzi, avvicinando ostentatamente il viso per annusare l'alito di ciascuno. Il chiaro odore d'alcol gli fece digrignare i denti. – Mi auguro non siate voi.

– Non abbiamo fatto niente! – si discolpò Lou, gli occhi fissi sul vice che teneva la mano sulla fondina aperta, con la pistola in vista, come se avessero fermato tre balordi sconosciuti.

Lo sceriffo non accettò scuse. – È quello che mi dici ogni volta che combinate qualche guaio, *figliolo*. Ma stasera non ve la faccio passare liscia. Sarete schedati per guida in stato di ebrezza.

– Ero io alla guida – osò Carl. – E non sono ubriaco.

– Lo so – ribatté lo sceriffo, fermandosi davanti ad Andy. – Ma il pickup non è tuo.

Quando Andy comprese cosa stesse accadendo, scolorì in volto e fece un passo avanti. – Non può farmi una carognata del genere, sceriffo. Con la fedina penale sporca non mi accetterebbero mai ad Annapolis.

– Tu non mi sei mai piaciuto – gli sbatté in faccia il padre di Lou. – Hai una pessima influenza su mio figlio. Per non parlare dei documenti d'identità falsi di cui sicuramente ti servi per acquistare la birra.

– Avanti ragazzi, giratevi spalle alla strada e lasciatevi perquisire, senza tante storie – intervenne il vice, con poco tatto.

Lou non resistette oltre. Si aggrappò al braccio del padre

come fosse stato un dodicenne.

– Papà, non puoi fargli questo – lo supplicò, piagnucolando.  
– Andy non se lo merita. A un paio di miglia da qui c'è un 7-Eleven con un telefono pubblico. Lascialo andare a piedi. Ci faremo venire a prendere da sua madre o da Mary Sue. È solo questione di mezz'ora. Ti prego!

Sul viso dello sceriffo si disegnò un ghigno. – Ve la siete bevuta fino in fondo.

– Scommetto che eravate sul punto di farvela sotto – ridacchiò il vice, divertito. Quindi, di buonumore, allo sceriffo: – Abbiamo fatto bene a fermarci, Kaminski, nonostante l'altro controllo in corso. Ne è valsa proprio la pena.

Lou e Andy espirarono sonoramente, mentre Carl smise di tremare come un pulcino.

– Ma non pensate che finisca così, perché la birra non potevate comprarla legalmente – disse Kaminski. – Seguirò il suggerimento di mio figlio. Voi due – l'indice puntato fu fatto saltare da Lou a Carl – vi siederete sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia senza emettere un fiato. Invece tu – il dito accusatore finì su Andy – comincia a camminare. Due miglia a piedi non sono poche.

– Non posso lasciare incustodito il mio pickup – disse lui, preoccupato che glielo rubassero.

– Il Ford è sotto sequestro. Potrai recuperarlo a partire da domani pomeriggio nel deposito della Contea. Ora togliti da qui, prima che mi innervosisca e la tua Annapolis diventi un miraggio.

Dopo aver dato un'ultima occhiata a Lou e Carl saliti sull'autopattuglia, ad Andy non restò altro che brontolare a bassa voce e mettersi in cammino. Davvero due miglia a piedi non erano poche.

\*\*\*

– Non si vede un accidente – disse il vice sceriffo, torturando con una mano il pendaglio che scendeva dritto sul petto villosa, visibile una volta sbottonati i primi due bottoni della camicia d’ordinanza.

– Non ti ci mettere pure tu, O’Leary – lo riprese Kaminski, senza però staccare gli occhi dal Sentiero degli Impiccati illuminato unicamente dai fari dell’autopattuglia. – E smettila di tormentare quella roba *new age* che porti al collo.

– Non c’entra nulla con la *new age*. È un ricordo di famiglia. – O’Leary strofinò il pollice sulla runa che vi era incisa nel mezzo. – I miei antenati se lo sono portati appresso quando sono immigrati qui dall’Irlanda. Serve da portafortuna.

– Non mi aspettavo tanta superstizione da un irlandese, nemmeno sul Sentiero degli Impiccati.

– Sentite questo rumore in avvicinamento? – balzò nella discussione Lou.

Il padre prestò attenzione e lo colse. – Un motore d’auto. Stavolta gliela faremo vedere a quegli idioti che si divertono a pescare con l’esplosivo.

– Forse sarebbe stato meglio non portare i ragazzi – commentò tra sé O’Leary. Lo sceriffo lo fulminò con un’occhiataccia. – Ma sono più al sicuro con noi, ovviamente.

– Attento, papà!

– Santo Dio!

La Dodge *Charger* giallo canarino che procedeva incontro a loro, a fari spenti e a una velocità folle, sbucò dal nulla direttamente nei coni di luce prodotti dall’autopattuglia. Lo sceriffo sterzò istintivamente e lo stesso fece il guidatore della Dodge. Per un lungo secondo, gli occupanti dell’auto dello sceriffo videro quell’altro uomo, sui trentacinque anni, con barba curata e due occhi abbagliati, eppure pieni di un’inconsueta decisione. Non si accorsero del secondo uomo e della donna sdraiata sul sedile posteriore, perché l’autopattuglia mise le ruote fuori dal sentiero, sbandò paurosamente e si andò a fermare inclinata a

quarantacinque gradi in mezzo alle canne della palude.

Indisturbata, la Dodge sfilò loro accanto diretta verso la statale a una velocità ancora superiore, gettando fango e ghiaia contro la carrozzeria dell'autopattuglia a cui restava un solo faro ancora funzionante, come un monocolo.

– State tutti bene? – domandò lo sceriffo con voce sofferente per il colpo ricevuto nel battere lo sterno contro il volante. Tre sì dubbiosi lo rassicurarono. Con una spallata aprì lo sportello e riguadagnò il sentiero. – O'Leary, sei riuscito a leggere almeno parte della targa?

Quando il vice uscì a sua volta e lo raggiunse nel mezzo della strada acquitrinosa, lo deluse.

– Nemmeno una lettera, capo. Ero occupato a proteggermi la faccia.

– Maledizione... Comunque non sarà difficile rintracciare l'auto. Quella Dodge è troppo particolare per passare inosservata.

Un fruscio di canne smosse al di là dell'autopattuglia mise in allarme lo sceriffo e il suo vice.

– Ragazzi, scendete da lì prima che vi salti dentro qualche alligatore affamato – li invitò O'Leary.

– Questa sera ne abbiamo già incontrato uno, ma ha preferito la nostra birra – provò a scherzare Lou, incapace di sbloccare lo sportello posteriore.

Ancora quel fruscio, più vicino. Un'ombra più nera dell'oscurità circostante fu intercettata dalla vista periferica dei due uomini sul sentiero. Un'*enorme* ombra. Lo sceriffo e O'Leary estrassero in contemporanea la pistola e la puntarono contro le canne.

– Svelti, ragazzi! Giù dall'auto! – ordinò Kaminski, senza staccare gli occhi dal canneto. – Ora!

Lou sbatté le mani contro il finestrino laterale, con sempre maggiore angoscia. – È bloccata, non riesco ad aprirla!

Un *bang* sinistramente sonoro segnalò l'esplosione dell'ulti-

mo faro rimasto, sovraccaricato da un'energia sconosciuta. Il buio in cui furono gettati i quattro divenne gelido, da pieno inverno pur essendo in una notte di primavera.

Sopraffatto dalla paura, Lou si distese contro l'amico sul sedile posteriore per prendere a calci lo sportello dalla parte opposta. Il fruscio si trasformò nel sibilo di una corsa veloce tra le canne. O'Leary non ci pensò sopra e scaricò sei colpi della sua semiautomatica in mezzo alla palude, a un'altezza adeguata all'ombra vista in precedenza.

Il sibilo cessò.

– Qualunque razza di animale fosse, adesso ha altri buchi in corpo – disse il vice sceriffo, sollevato. – Tutto a posto ragazzi, calmatevi.

– Chiama la centrale con la radio di bordo per farci venire a prendere – raccomandò lo sceriffo. – Non ho voglia di rimanere qua fuori più del necessario.

Kaminski non ebbe nemmeno il tempo di farsi passare la preoccupazione avuta per il figlio che l'ombra ricomparve dietro l'auto e l'*attraversò* a una velocità disumana, distruggendo vetro e metallo, e facendo scempio di chi ancora l'occupava.

Travolto dalla disperazione, Kaminski urlò. Di riflesso, O'Leary scaricò quanto restava del caricatore, senza impedire alla creatura di ferirlo a morte, in uno squarcio dal petto al ventre con artigli d'ossa.

Bastò un battito di ciglia e ciò che non era mai stato in piena vista arrivò a una spanna dalla faccia di Kaminski. Due mani scheletriche si posero sulle guance dello sceriffo e lui non poté fare altro che vedersi riflesso nella superficie dorata del volto che aveva di fronte. C'erano occhi, naso e bocca su quella superficie, crescevano e si modellavano. Per un attimo, la mente dello sceriffo non comprese perché il terrore più assoluto si fosse impossessato di lui tanto da fargli bagnare d'urina i pantaloni della divisa. Poi, nell'ultimo istante della sua esistenza, lo comprese.

Quegli occhi, quel naso e quella bocca erano i suoi.

Kaminski tentò di gridare ancora. Invece, esalò solo un ultimo respiro. Le mani che l'avevano tenuto saldo, ora coperte di pelle curata, lasciarono cadere il suo teschio insieme al resto del corpo scarnificato e passarono sulle guance della nuova faccia. Grande soddisfazione pervase la creatura.

Prima di gettarsi nella caccia per la quale si era avventurata in quel tempo, essa avvicinò il cadavere di O'Leary, si piegò sulle ginocchia e strinse il suo pendaglio in un pugno.

– Torna alle tue origini e attendi – pretese la creatura, con la nuova voce ancora gracchiante.

La runa sul pendaglio brillò di una luce azzurra sfolgorate che bruciò i vestiti del cadavere, la cui carne imputridì per poi svanire, lasciando lucide ossa che affondarono nella fanghiglia del sentiero, come se stessero varcando la soglia di un passaggio. Per ultimo vi sparì il pendaglio.

Rialzatasi, la creatura inalò a profondi respiri l'aria malsana della palude. Ne gioì. Era vera vita, quella.

Non si soffermò oltre su quei pensieri. Indossò i vestiti dello sceriffo e si incamminò. Conosceva la sua meta, ma non poteva tardare.

Dopo tutto, due miglia da percorrere a piedi non erano poche.

\*\*\*

– *Yela'an sabe'a jad lak!* – inveì Nasir, non appena la Dodge ritornò con le quattro ruote sul sentiero fangoso, dopo aver evitato per un soffio lo scontro con l'altra autovettura.

– Non in arabo! – sbraitò Sinbad ibn Yazid, pigiando ancora di più il piede sull'acceleratore. – Quante volte te lo devo ripetere?

– Non posso più lanciare maledizioni nella mia lingua natia? Qua attorno non c'è nessuno che ci possa far caso, a parte te.

Nasir strinse dolcemente Grishilde che, dopo averli condotti attraverso la Breccia nel Piano dell'Esistenza per riportarli ancora una volta in quel percorso del Tempo, era caduta nella semi-incoscienza, con il respiro affannoso e i vestiti impregnati di sudore.

– Come sta? – si informò Sinbad, osservandola con preoccupazione nello specchietto retrovisore.

– Peggio del solito – stabilì Nasir.

– Può dipendere da coloro che ci hanno seguiti attraverso la Breccia?

– Può dipendere da qualunque cosa, anche da loro.

– Quanti ne hai percepiti?

Durante la breve riflessione, Nasir accarezzò i capelli di Grishilde, come un padre alla figlia. Infine diede a Sinbad la propria valutazione.

– Due in entrata, nessuno in uscita. Almeno credo.

– Li ho sentiti anch'io allo stesso modo, ma non ho certezze, tranne che non fossero Risorti.

– Non lo erano. Non sarebbero riusciti a penetrare nella Breccia da soli.

– Quindi di cosa si trattava?

Nasir tacque. Non aveva risposte da dare.

– Be', qualunque cosa fossero, non ci stanno inseguendo – valutò Sinbad. Per sicurezza aumentò la velocità fino a sfiorare le ottanta miglia orarie. Il cattivo stato della strada non gli consentiva altro. Più rabbuiato di prima, controllò l'indicatore del serbatoio. – Siamo quasi a secco.

– Avresti dovuto fare il pieno prima dell'ultimo passaggio.

– Non ero certo che saremmo tornati qui.

– Dove altro saremmo potuti andare? La Breccia è più precisa di un orologio svizzero. Ci lascia una settimana alla Cappel-la Nera e sei mesi su questa linea del Tempo, ora più, ora meno.

– Ora più, ora meno, mi vieni a raccontare. Se le tue formule sbagliassero di un solo secondo, potremmo perdere la Breccia

per sempre.

– Non è accaduto negli undici anni successivi a quando l’abbiamo varcata la prima volta, non accadrà neppure oggi. Ci sono regole chiare nei meccanismi che regolano il Creato.

– Non ci sono regole nel nostro viaggio.

– Questo lo dici tu.

Coi fari finalmente accesi, mentre evitava la statale per immergersi su una strada secondaria dove ricordava ci fosse un distributore nei pressi di un 7-Eleven, Sinbad si lasciò andare a un’invettiva in arabo sui continui brontolii di Nasir.

– E poi sono io che non dovrei parlare in arabo – si lamentò il matematico, aumentando l’irritazione di Sinbad.

– Non è il momento per stupide discussioni – li rimproverò Grishilde, al suo risveglio.

Nasir l’aiutò a rimettersi seduta. – Hai ragione, amica mia.

Con una manica della camicetta in jeans, Grishilde si asciugò la fronte dal sudore che, quasi subito, l’imperlò di nuovo.

– Sei gentile, Nasir – non mancò di dire Grishilde, prima di rivolgersi con meno cordialità a Sinbad. – Hai fotografato la Cappella Nera?

– Decine di volte – rispose lui, usando il medesimo tono ruvido della compagna di viaggio. – Non ho tralasciato nessuna delle aggiunte apparse sul Muro dalla nostra ultima visita.

Mettendo da parte la prudenza, Sinbad distolse lo sguardo dalla strada per recuperare le istantanee del Muro dei Ricordi da sotto la Polaroid abbandonata sul sedile del passeggero. Le porse all’indietro a Grishilde che le prese e si sforzò di leggere quanto vi era scritto.

Nasir accese una torcia elettrica presa dalla tasca portaoggetti laterale. – Così è meglio.

– Grazie – disse Grishilde, senza distrarsi dalla visione della prima istantanea. Le scritte in greco si succedevano fitte, su quella parete. – La Custode ha scritto altre frasi riferite al Signore dei Risorti.

– Ti prego, non chiamare Thekla a quel modo – si dispiacque Nasir.

Grishilde alzò lo sguardo dalle istantanee. – È ciò che è stata. Senza di lei non sapremmo nulla degli anni successivi alla nostra partenza da Konstantinoupolis.

– È ciò che è – la corresse Sinbad, per dare speranza al matematico, sebbene personalmente non ne avesse molta. Proseguì condendo il discorso con qualche menzogna. – Lei è viva, Nasir, ne sono certo. Siamo noi che non riusciamo ad avvicinare il tempo in cui si trova. Ma prima che le nostre vite finiscano, la rincontrerai.

Il matematico annuì gravemente.

– Tieni gli occhi sulla strada, non vorrei che le facessi finire proprio ora – disse poi, con un pizzico di ironia scovato chissà dove. – O quella di qualcun altro... Guarda, c'è un ragazzo davanti a noi. Allargati sulla carreggiata.

Nell'eseguire la manovra, Sinbad vide il giovane che camminava lungo il ciglio della strada proteggendosi gli occhi dai fari della Dodge con un braccio. Per la durata di un battito del cuore, notò anche una sottilissima Traccia del Potere del Pozzo partire dal corpo del ragazzo e perdersi nella palude.

– Non è possibile – sfuggì a Sinbad.

Nasir gli batté una mano sulla spalla. – Non scherzavo, tieni gli occhi sulla strada.

Alla seconda occhiata che diede al ragazzo nello specchietto retrovisore, Sinbad non vide alcuna Traccia, solo un ventenne che procedeva spedito nella loro stessa direzione. Si calmò, in quel tempo non esisteva il Potere del Pozzo. A distrarlo definitivamente arrivò un commento di Grishilde sulle istantanee della Cappella Nera.

– Le scritte sono impresse sulla parete. Peccato che non abbiamo mai scoperto il metodo con cui la tua Thekla ci lascia queste importanti testimonianze. Avremmo potuto servircene per trasmetterle un messaggio.

– Su quel muro non si potrebbe scrivere neppure con un martello pneumatico – intervenne Sinbad. – Avrà usato il Potere del Pozzo.

– Non credo abbia rischiato tanto, ma è molto intelligente – la lodò Nasir. – Deve aver trovato un modo per imprimere le frasi sul Muro in maniera tanto durevole da sfidare il Tempo.

Grishilde segnalò un’istantanea. – Qui si parla di un Santuario dove hanno trovato rifugio il Tredita e gli ultimi oppositori al Signore dei Risorti. E subito dopo fa sicuramente riferimento a noi e ci esorta a cercare Anneke. Quest’ultimo pezzo invece è incomprensibile. Seguite il bambino, egli sa... – ripeté ad alta voce, nel leggere la scritta su una fotografia. La rivolse verso Nasir. – È giusta la traduzione?

Il matematico strizzò gli occhi per mettere a fuoco la frase illuminata dalla torcia elettrica. – Il significato è corretto, per quel che ho imparato del greco antico. E ci sono anche due nuovi nomi inseriti nel testo: Dennehy e Ulster. Osserva, pare che queste ultime informazioni siano state scritte in un tempo diverso, con un tratto più deciso di Thekla.

– Non ha alcun senso.

– Per il momento. Il nostro scopo in principio è stato capire le ragioni del viaggio attraverso la Breccia e ritrovare Anneke e Andronikos. Grazie al Muro dei Ricordi sappiamo che loro due in qualche modo influiscono ancora sul Signore dei Risorti. Con pazienza, comprenderemo anche quell’altra frase, vedrai.

– E libereremo Anneke – volle aggiungere Grishilde.

– Ovunque sia e qualunque ostacolo ci separi, fosse Andronikos il Greco o addirittura un Viaggiatore dello Spirito, ma non possiamo dimenticarci della Maledizione dei Nati. Il passato sta morendo.

La desolazione, l’oscurità tenebrosa e la narrazione della Maledizione dei Nati scritta sulle pareti della Cappella Nera, insieme ai molti racconti misteriosi sui Reincarnati e i Viaggiatori dello Spirito, li zittì. Conoscevano poco di ciò che affronta-

vano nel loro viaggio e la loro ignoranza era l'elemento meno pericoloso tra tutti.

– Siamo arrivati. – Distratto dalla guida, Sinbad si era perso buona parte delle novità appena scoperte. Indicò il distributore di carburante a poca distanza dall'insegna tricolore del 7-Eleven. – Prima di pensare a qualunque messaggio ci abbia voluto trasmettere la Custode, dobbiamo sapere esattamente quando si riaprirà la Breccia. Questo è compito tuo, Nasir. Al distributore, datti da fare con le tue formule.

– Non mettermi fretta, altrimenti potrei sbagliare i calcoli. Mancheremmo la Breccia e sarebbe una catastrofe.

– Oppure un'opportunità per testare alcune parti scritte alla Cappella Nera.

Nasir fece una smorfia. – Nah... Da parte mia rimarrò aggrappato a Grishilde, qualsiasi cosa accada. Lei ci ha sempre condotto sani e salvi al di là dei passaggi. I metodi alternativi li lascio volentieri a te.

– Se sai il fatto tuo, non dovremo provare un bel niente. Serviti delle formule e ripeti due volte i calcoli, mi raccomando. Almeno ti fossi adattato a usare una calcolatrice elettronica...

Nasir si picchiò una tempia con l'indice. – Questa è l'unica calcolatrice di cui mi fidi.

– E non ha nemmeno bisogno di cambiare le batterie – gli ricacciò indietro Sinbad, sarcastico.

Senza attivare gli indicatori di direzione, la Dodge voltò per entrare nello spiazzo antistante il distributore.

\*\*\*

*Nei pressi di Coxtown Cross, Irlanda,  
1982 d.C.*

Le poche persone ancora sveglie a quell'ora, tutti inservienti, si scansarono davanti all'avanzata dei due uomini lungo il

corridoio. O, più probabilmente, era la ragazzina che li accompagnava a incutere un giusto timore.

Tanto gracile da apparire più piccola dei suoi quattordici anni, vestita praticamente di stracci, dalla pelle sporca come se in vita sua non avesse conosciuto acqua e sapone, possedeva lunghi capelli neri, arruffati dall'incuria. I polsi erano stretti da manette di metallo, a chiunque fu chiaro che non l'aveano condotta lì con le buone. Ma gli occhi... Oh, quegli occhi erano la fonte del timore. Nessuno dopo la prima occhiata osò darne una seconda. Ne avevano viste di cose strane in quel luogo, ma così, mai.

Un grido di giubilo e il commento concitato di un telecronista rivelarono che qualcuno in una stanza lontana seguiva un incontro di calcio in TV.

– Questo posto è sicuro? – disse l'uomo più basso al suo accompagnatore, dall'altezza fuori dal comune, sopra i due metri.

L'uomo alto non rispose subito a quella domanda.

– Hai imparato molto velocemente l'inglese, anche se ti è rimasto un orribile accento – disse, in seguito, usando la stessa lingua con un altrettanto terribile accento.

– Avete detto che era importante conoscerlo e la mia intelligenza mi rende idoneo ad apprendere con velocità. Comunque non hai risposto alla mia domanda.

Quell'altro si prese qualche secondo per afferrare la ragazza per una spalla e rimetterla in riga, nella giusta direzione, dopo che si era fatta distrarre dalla presenza di un inserviente. I capelli le caddero sul davanti, a nascondere gli occhi. Arrendevole, lei si piegò a quella brusca imposizione.

– Sì, è un luogo sicuro – replicò infine l'uomo. – Barbara McLaughlin si è unita alla *nostra* causa dal principio. E qui nessuno farà caso alla ragazza.

– Ci sarà una sorveglianza continua?

– Saranno uomini fidati. Hanno le loro ragioni per aiutarci, ma che sia l'indipendenza della loro terra, il denaro o altro, è

importante che facciano il loro dovere. E lo faranno senza porre domande scomode.

Giunsero a una porta chiusa, segnalata da una targa d'ottone che riportava unicamente: *Barbara McLaughlin*. L'uomo alto bussò pesantemente.

– Chi è? – domandò dall'altra parte la voce acuta di McLaughlin.

– Gli ospiti che attendevi – rispose enigmaticamente l'uomo alto, prima di aprire la porta girando in fretta la maniglia.

All'interno, un'attraente quarantenne, in giacca color panna e gonna chiara in abbinamento, sedeva a una scrivania ingombra di fascicoli e documenti di ogni tipo. La donna si alzò immediatamente e andò incontro a mano tesa all'uomo alto. Lui gliela strinse senza calore.

– Il viaggio è stato tranquillo, Grygoryi? – esordì McLaughlin.

– In volo la ragazza ci ha dato problemi.

– Di quale tipo?

– Del tipo che è stato risolto, se siamo qui.

McLaughlin comprese che quell'uomo non ne voleva parlare. Tese la mano anche all'altro.

– Non ci siamo mai incontrati prima – disse la donna. – Piacere, sono Barbara McLaughlin.

La sua mano rimase sospesa nel vuoto in maniera imbarazzante come se quella persona non volesse dirle il suo nome o non sapesse come ricambiare il saluto in quella circostanza. E poi quel bracciale a forma di serpe che portava al braccio...

Grygoryi li trasse d'impaccio, intervenendo. – I nomi non hanno importanza.

– Certo – convenne McLaughlin.

Perse interesse in loro quando vide la ragazza. Le scostò i capelli e subito ritrasse la mano, come fosse davanti a un animale feroce pronto a mordere.

– Cosa è accaduto ai suoi occhi?

McLaughlin fu rapita dalla completa assenza di iride colorata. Quegli occhi presentavano una grande pupilla centrale nera, circondata da un filo di colore, nel mezzo del poco bianco circostante.

– Pensiamo che la dilatazione delle pupille dipenda da qualche sostanza midriatica endogena – chiari Grygoryi.

– Endogena? Non ho mai visto una sostanza prodotta dal corpo umano tanto potente da avere questi effetti.

– Perché non hai mai incontrato questa ragazza prima d'ora. A ogni modo, sta regredendo da quando ha varcato...

– ...la Breccia. – McLaughlin completò la frase correttamente. – I rapporti della Sezione Ventuno sono molto dettagliati.

Grygoryi si mostrò irritato dall'accento alla Sezione. – E lo dovranno essere anche i tuoi. La ragazza potrebbe cadere in deliri, l'ha già fatto sull'aereo. Vogliamo che siano registrati parola per parola, in qualunque lingua li pronunci.

– Come sarebbe a dire in qualunque lingua?

– Lo capirai presto. Il sassone antico sarà la preferita, ma conosce anche qualche frase in latino. Insegnarle la lingua di questo paese sarà una parte importante del suo ricondizionamento.

– E per il resto?

– Avrai piena libertà d'azione.

McLaughlin sorrise.

– Bene – disse, prendendo la ragazza per mano. – Per cominciare dovremo occuparci della tua igiene personale, mia cara. – Si fermò. – Almeno per lei avete un nome da darmi a cui risponde?

– Ann – suggerì Grygoryi. – La puoi chiamare Ann.

La ragazza ebbe un sussulto nell'udire quel nome.

– Vada per Ann – accettò McLaughlin, pur sapendo che probabilmente non era il suo vero nome.

– Scriverai i tuoi rapporti a scadenze regolari. Non dovranno essere trasmessi alla Sezione o portati fuori dalla struttura in al-

tro modo – ammonì Grygoryi. – Li consegnerai direttamente nelle mani del mio accompagnatore. Hai compreso? – McLaughlin guardò l'altro uomo e annuì. – Perfetto.

– Verrai anche tu?

– *Luchsce ne nada* – rispose Grygoryi nel secco russo natio. – Scordatelo. Sono rimasto invischiato fin troppo in questa storia. La sicurezza verrà garantita dall'Esercito Repubblicano, come d'abitudine.

La donna storse la bocca in una smorfia. – Ce ne sono alcuni la cui fedeltà è discutibile.

Il russo sorrise in maniera gelida. – Sono fedeli alla causa della riunificazione dell'Irlanda e se devono obbedire ai nostri ordini per raggiungerla, lo faranno. Un uomo chiamato Dennehy è già a Coxtown Cross. Si occuperà di controllare l'abitato e le campagne circostanti. Non sa dell'esistenza di questa struttura, né dovrà mai sapere qualcosa della ragazza.

Grygoryi non concesse altro in quell'incontro. Fece un cenno col capo al suo silenzioso compagno e uscirono lasciando la ragazza nella stanza. Il secondo uomo zoppicò vistosamente. McLaughlin colse il loro ultimo scambio di battute.

– Dovremo occuparci del tuo modo di rispondere ai saluti – disse il russo. – E darti un nome che non sembri troppo strano da queste parti.

– Non voglio cambiare il mio nome.

– Allora aggiungeremo almeno un cognome. Che ne dici di Oudeís?

– Nessuno... come l'appellativo che Odisseo si diede per ingannare il ciclope Polifemo. Mi piace.

– Si adatta perfettamente alle tue origini greche – aggiunse Grygoryi. Fissando la serpe di metallo: – Mi raccomando, sbarazzati di quel bracciale che porti al polso. Attira l'attenzione più della tua gamba zoppa.

– E non piacerebbe ai tuoi amici *americani*.

Senza ritegno, il russo bestemmiò a quell'uscita.

Una grassa risata del Greco scoppiò nel corridoio. Echeggiò sulle pareti spoglie e infine si spense, quando i due si furono allontanati.

McLaughlin si decise a chiudere la porta. Rivolse la sua attenzione alla ragazza, rimasta quieta nel punto esatto in cui si era fermata.

– Non avere paura. Non hai nulla da temere da me, Ann – le menti sfacciatamente McLaughlin.

La ragazza sollevò i suoi tremendi occhi puntandoli su di lei e pronunciò un'unica parola, inequivocabilmente il suo vero nome: – *Anneke*.

# Sussurri

## 1

*Regno di Osraige, Irlanda,  
anno Domini 821.*

Sulla strada verso la costa, dopo il tramonto, la manna dei Risorti cadde più fitta, lordando il terreno, gli alberi, ogni cosa. Scivolava sulle piante e sulle rocce come fosse viva, per poi accumularsi a terra in uno strato spesso, in cui Nathaniel e Walbert avanzarono lasciando impronte profonde, presto inghiottite da quella sostanza oleosa.

– La manna è scesa su Osraige solo al tuo arrivo, Nathaniel – commentò con voce fredda Walbert, dopo aver sistemato la mazza alla cintola con doppie cinghie, per non farla dondolare.

– È una coincidenza.

– Uhm... Come la venuta dei Risorti?

Nathaniel brontolò e strinse forte l'elsa della spada. – Non so perché i Risorti esistono né le ragioni per cui la manna ha iniziato a cadere proprio oggi, ma Brandan o la Guaritrice ne avranno idea.

– Brandan racconta menzogne – disse il Tredita con disprezzo, per pentirsene subito. Retrocedette su posizioni meno compromettenti: – Non è in grado di provare quanto asserisce.

– Ci riuscirà, un giorno.

La prima sentinella del recinto esterno del Santuario, appollaiata su una piattaforma rettangolare costruita sopra un largo tridente di rami, si mostrò, dopo aver incoccato una freccia nell'arco.

– Fatevi riconoscere! – intimò.

La freccia puntata fu un buon incentivo alla pronta risposta

di Walbert. – Siamo il Tredita e Nathaniel, di ritorno dalla Valle degli Innocenti.

Fatto un secondo controllo per assicurarsi che la manna in caduta non tradisse i suoi occhi, la sentinella abbassò l'arco.

– Bentornato, Walbert.

La mancanza di un saluto per Nathaniel spiccò, sebbene fosse la normalità al Santuario. Passato il primo posto di guardia, la voce squillante della sentinella rilanciò alle altre: – Walbert e Nathaniel, dalla Valle degli Innocenti!

I guerrieri della guarnigione, Sassoni, Franchi, Celti e ogni altro sopravvissuto in grado di impugnare un'arma in quel grave frangente, si erano accampati in disordine intorno all'alto terrapieno che fungeva da base al recinto interno del Santuario. Tende, capanne, semplici bivacchi protetti da fascine secche, ogni espediente era valido per proteggersi dalla manna. Molti ne avevano veduti gli effetti in battaglia e nessuno desiderava subirli su se stesso.

Walbert e Nathaniel camminarono spediti tra sguardi attenti e mormorii. A metà strada verso il Santuario, un Pelle-di-lupo, seduto davanti a un focolare circondato da pietre irregolari in compagnia di una donna incinta dai capelli raccolti in trecce, parlò a voce tanto alta da essere udito da chiunque fosse nelle vicinanze.

– Il Massacratore torna insieme al Tredita! – annunciò. – Quale fortuna per il Santuario!

E sputò a terra, al loro passaggio.

A quell'oltraggio, ogni muscolo del corpo di Nathaniel si tese, dalle braccia fino alla schiena deforme sotto il mantello. Era pronto a sguainare la spada e a lavare col sangue l'offesa.

La donna gravida si alzò con fatica, era molto vicina al termine per il parto. – Non ti permetterò di toccare il mio sposo, Massacratore.

– Pelle-di-lupo, ti nascondi dietro una donna e un figlio che nascerà morto? – rilanciò Nathaniel, dopo averla fissata per

qualche istante.

Con un ruggito, il Sassone si alzò, armato di una corta spada. Erano entrati nella terra dell'insulto irreparabile.

Coloro che bivaccavano attorno a lui scattarono per mettersi al sicuro, alcuni addirittura fuggendo a quattro zampe, pur di non immischiarsi in una disputa nella quale fosse coinvolto il Massacratore. Solo la moglie del Pelle-di-lupo gli rimase al fianco, coraggiosa.

– Mantieni la calma, Nathaniel – lo esortò Walbert, ponendosi tra lui e il compagno del branco. Quindi, con voce di rimprovero, si rivolse a quell'uomo: – Proprio tu che sei uno degli ultimi guerrieri sacri a Woden ancora vivo, degno in origine di condividere lo Spirito del lupo la cui pelle indossi, hai osato insultare chi ha sempre combattuto con noi?

– Io... ecco... – balbettò il Pelle-di-lupo, travolto dall'imbarazzo.

– Chiederai scusa a Nathaniel – intervenne inaspettatamente una voce di donna che fu riconosciuta da tutti.

Sigun lasciò la penombra che circondava il recinto interno e attraversò l'area illuminata dell'accampamento. Prima il pugnale Cattura Anime, poi le spirali del tatuaggio funebre sulla parte sinistra del volto rifletterono la danza dei fuochi. Il tintinnio della corazza indossata dalla Valchiria risuonò lugubre nel cammino.

– Allora, le tue scuse? – insistette Sigun.

Il Pelle-di-lupo abbassò lo sguardo. – Ti chiedo perdono per le mie parole sconvenienti, Massacr... ehm... Nathaniel.

– Le considererò come mai pronunciate – accettò Nathaniel, rilassandosi. – E che tu e tua moglie possiate perdonare le mie, le ho dette in stato d'ira. Nel profondo del mio animo non le pensavo veramente.

Ancora pallida per l'accaduto, la donna incinta accennò un assenso col capo.

– Bene, ora abbiamo cose più urgenti di cui occuparci – sta-

bili Sigun. – Brandan e la Guaritrice ci aspettano alle Paludi Silenti.

La Valchiria prese per mano Nathaniel, così da condurlo con sé, e quel semplice gesto lasciò senza fiato i presenti, Walbert compreso.

– Lo ha toccato – bisbigliò un Franco, nascosto tra una decina di altri sopravvissuti della sua stirpe.

Sigun non lo diede per inteso e si avviò, con Nathaniel al seguito. – Non farti attendere troppo, Walbert.

Al richiamo diretto, il Tredita si incamminò dietro di loro. Da anni aveva smesso di comprendere appieno le azioni della sua sposa. Il lutto eterno che portava tatuato sul suo bel viso teneva a distanza lui come chiunque altro.

Zigzagando tra uomini e donne della guarnigione ritornati al riposo serale, il terzetto si allontanò, per perdersi nell'oscurità fuori dal recinto esterno, diretto alle Paludi Silenti. Nessuno al Santuario si sarebbe azzardato ad avventurarsi in quel luogo, se non in compagnia della Guaritrice o di Nathaniel.

– Perché ti adiri ancora a quel modo quando ti chiamano Massacratore? – domandò a un tratto Sigun a Nathaniel che la seguiva alla distanza di un paio di passi. – Dovresti aver fatto il callo al disprezzo.

– Sì, mi sono abituato – replicò lui. – È la stupidità di quel grosso idiota vestito con la pelle di un lupo che non riesco a sopportare. Invece di essere vicino alla moglie nel momento più difficile della sua vita, si mette a insultare me, per attaccar briga.

Walbert grugnò di disapprovazione. – In quanto a insulti non sei secondo a nessuno.

– I Pelle-di-lupo sono combattenti formidabili, ma non si sono mai messi in luce per il particolare acume. – Nathaniel guardò Walbert. – A parte te, Tredita.

Walbert emise un secondo grugnito, di maggiore disapprovazione, ma la questione fu lasciata cadere.

– Per quale ragione ci stai conducendo alle Paludi Silenti? – richiese invece Walbert a Sigun, senza preamboli.

– Me l’ha ordinato la Guaritrice. Ci attende alla foce del fiume.

– Ne so quanto prima.

– Pensa all’evento straordinario che attendiamo da quando ci siamo rifugiati a Osraige.

– Brandan sta *ancora* tentando di varcare il confine del Tempo! – esclamò Walbert, incredulo.

Senza rallentare il passo, Sigun sospirò. – Come ieri, come il giorno prima di ieri e come ogni altro giorno dalla fondazione del Santuario.

– E questa sera cosa ci sarebbe di diverso nei suoi tentativi, da avventurarci nelle Paludi Silenti alla vigilia di uno scontro con i Risorti?

– Brandan dice di *sentire* quel confine, in maniera uguale al giorno in cui rinacque come Viaggiatore dello Spirito, all’avvento dei Risorti.

– Brandan dice, Brandan fa, Brandan fallisce – elencò Walbert, in maniera pedante. – Se anche fosse un santo degli antichi seguaci del Cristo in questa terra, come raccontano i monaci del Santuario, non ne ha mai data prova nella sua vita con noi. Nathaniel potrebbe raccontarci molto in proposito.

– Non mettermi in mezzo alle vostre dispute. Sistematele da soli, siete adulti – disse il Massacratore.

– Credo solo che lavori troppo di fantasia. Se fosse vero ciò che racconta sui viaggi degli Spiriti, il suo corpo attuale non sarebbe altro che un baccello di carne pronto ad accogliere qualsiasi cosa.

Nathaniel strabuzzò gli occhi. – Un baccello di carne...

– Proprio così. E sarebbe oltremodo allarmante in ragione della presenza dei Risorti e della Maledizione dei Nati.

– Parli di cose di cui non conosci nulla – lo rimbrottò Nathaniel, con rudezza. – Piuttosto comincia a preoccuparti della

manna che scende dal cielo.

La sostanza grigiastra si era distesa in uno strato dotato di luminescenza propria, sulle radici degli alberi, sul terreno, sulle pozze di palude, la superficie delle quali era spezzata in continuazione dalle bolle gassose della putrefazione di quanto riposava sotto di essa.

Inconsciamente, il Tredita portò la mano alla nuova arma. – Se ancora non vi è pericolo, ve ne sarà presto.

– Allora tacete e seguitemi – si indispettì Sigun.

Walbert assaporò il carattere genuino della Valchiria che l'aveva fatto innamorare. Nonostante i grandi cambiamenti subiti dopo la morte del figlio, sotto la corazza, il tatuaggio funebre e le maniere brusche, era la stessa donna, coraggiosa e fiera.

– Ci siamo quasi – avvisò Sigun.

La luce dondolante di molte torce segnalò la presenza di persone a mezza lega di distanza. Il terzetto in avvicinamento cominciò a sentire il canto sommesso che contrastava la quiete delle Paludi Silenti. Quando sbucarono nello spiazzo dal terreno solido, videro coloro che vi erano radunati. Al loro arrivo, i presenti smisero di cantare.

Una decina di monaci cristiani, tra i più anziani, attendeva in disparte, insieme a gente dei Celti, dalle tuniche azzurre, druidi d'Irlanda scesi dai Túath del Nord quando il loro popolo era stato chiamato in aiuto per lo scontro decisivo, sulle coste di Osraige. Nel momento in cui giunse Nathaniel, alcuni cristiani si fecero il segno della croce, per mettere distanza spirituale tra loro e il Massacratore.

Sulla destra, nei pressi di un portatorcia conficcato in terra, vi era Astrid la Guaritrice. Con quella poca luce, Walbert stentò a riconoscere la madre del suo miglior amico, perduto nella sua forma di Fenrir, il demone-lupo figlio di Loki. Astrid aveva consumato la sua stessa essenza vitale per tentare di salvarlo e ora pareva che la vecchiaia l'avesse aggredita con virulenza, al pari di una malattia sorta al venir meno del Potere del Pozzo

che aveva cancellato la magia dal mondo.

Solo la croce bizantina appartenuta al fratello della Guaritrice, in cui era imprigionata parte dello Spirito del figlio, riluceva su di lei, appesa al collo come un monile speciale.

Per ultimo, gettato sulle ginocchia e col capo chino, Brandan apparve, lontano dagli altri e dalla luce, esposto ai pericoli delle paludi alle sue spalle, coi capelli corvini intrisi di sudore, causato da chissà quali intrugli già in circolo nel corpo per rincorrere il confine del Tempo, come chiamava la sottile barriera che secondo lui esisteva tra il presente e ogni altra età.

Bisbigli insistenti si levarono dal gruppo di monaci e druidi.

– Tacete, per l’amor di Dio! – intimò la Guaritrice. – Questo non è un gioco!

– Solo la fede di un santo può manipolare il Tempo creato da Nostro Signore – portò alle orecchie di Walbert un sussurro di un monaco.

– Di un santo o di un folle – gli fece eco il Tredita, prima di tacere come aveva ordinato la Guaritrice.

La manna scorreva su Brandan, scivolosa, quasi non riuscisse ad attecchire su di lui. Quel monaco dondolò il corpo avanti e indietro, in un’oscillazione ritmica dal baricentro basso. Il suo respiro si fece sempre più lento. Molte altre volte l’avevano veduto a quel modo, sopraffatto dagli effetti di erbe e infusi, nella sua ricerca del confine del Tempo.

– Non è sufficiente – determinò infine Brandan, spalancando gli occhi che brillarono di sfumature rossastre della torcia. – Lo intravedo, ma è ancora lontano. Devo sopire di più i miei sensi.

Astrid scosse vigorosamente il capo. – Non posso darti una dose maggiore della mistura. Ti ucciderebbe.

– Che differenza farebbe morire oggi o domani? Se è ancora viva, dobbiamo contattare l’Ultima Errante e scoprire quali arcani ha svelato il suo viaggio.

Sentire nominare Grishilde con l’appellativo che le era stato

attribuito alla fine della lotta contro Loki, incupì Walbert. Nei tre anni precedenti, si erano ritirati per resistere all'avanzata dei Risorti, abbandonando gli altri che combattevano quell'ultima disperata guerra per la sopravvivenza dell'Umanità.

– Dagli ciò che chiede – pretese allora il Tredita. – Se quel che dice è vero, dobbiamo provare a stabilire un collegamento con Grishilde.

Altera, la Guaritrice valutò la richiesta. – No, è troppo pericoloso. Qualsiasi sia il destino che ci attende al nuovo sorgere del sole, Brandan potrebbe ancora aiutarci.

– Fallo ugualmente – la invitò con risolutezza Nathaniel.

Altri mormorii incontrollabili si diffusero tra cristiani e druidi. Il legame del Massacratore col monaco era conosciuto. Astrid e Nathaniel si guardarono, nessuno dei due disposto ad abbassare lo sguardo. Infine la Guaritrice si rivolse a Brandan.

– Lo vuoi davvero? – gli domandò. Il monaco annuì. – Allora sia come desideri.

Seguita da un druido, Astrid si diresse nelle paludi, come se la manna non cadesse dal cielo e non vi fosse pericolo. Non stette via a lungo. Tornò con una ciotola larga, contenente un liquido bollente in cui galleggiavano radici e foglie spezzate di piante diverse.

– Mandragola e giusquiamo, in quantità tripla al normale – annunciò la Guaritrice nel porgere la ciotola a Brandan. – Varca il confine, salvaci tutti.

Il monaco accolse tra le mani il recipiente con l'infuso e bevve fino all'ultima goccia, in più sorsi, incurante del calore. Gli effetti non tardarono a palesarsi. Brandan si distese a terra, il volto rivolto verso Nathaniel, la manna a insozzargli vesti e pelle. Il suo corpo ebbe tre sussulti e poi si rilassò, inerte.

– Non respira più! – si spaventò il Massacratore.

Fece per muoversi verso il monaco, ma Sigun lo trattenne per un braccio. – Attendi il corso degli eventi. È la volontà di Brandan.

Il suo nuovo tocco suscitò ancora più sorpresa tra i religiosi presenti rispetto al precedente. Tuttavia, Nathaniel obbedì, facendo violenza ai propri sentimenti.

– Ecco che torna a respirare – disse il Tredita. – È ancora vivo.

Brandan si sollevò su gambe incerte, gli occhi assenti puntati nel vuoto, la manna a gocciolargli dalle vesti. Iniziò un discorso che ai più sembrò una farneticazione.

– Allora i re della terra e i grandi, i capitani, i ricchi e i potenti, e infine ogni uomo, schiavo o libero, si nascosero tutti nelle caverne e fra le rupi dei monti; e dicevano ai monti e alle rupi: cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello, perché è venuto il gran giorno della loro ira, e chi vi può resistere?

– Le parole di San Giovanni per la Fine dei Giorni – riconobbe un suo confratello, tremante.

E fuggì via, senza ascoltare altro, imitato da molti monaci.

– Vigliacchi – li bollò Walbert, al ricordo di quanto i seguaci del Cristo avessero contribuito all'ascesa di Loki e all'avvento dei Risorti.

– È qui, lo sento – disse Brandan. – Il confine è ormai prossimo.

Con foga, si mise a scavare nel terreno, asportando con le mani grandi quantità di terreno molliccio e manna.

– Ha perso il senno – commentò il Tredita, deluso. – Fatelo smettere, prima che sprofondi nel fiume che alimenta le Paludi.

Con ancora più forza, il monaco proseguì lo scavo. – È qui! Manca poco e lo potrò toccare!

– Smettila, subito!

Walbert si avvicinò a Brandan, ma una sensazione mai provata prima lo assalì. La sua innata capacità di comprendere la Natura gli disse che nell'esatto punto in cui il monaco scavava, vi era una forza sconosciuta di immenso potere.

– Che nessuno lo tocchi! – pretese la Guaritrice, alzando la

mano aperta in segno d'ammonimento.

– Eccolo! – tripudiò Brandan.

Esultante, il monaco sollevò un mucchio di terra bagnata mista a manna che formò una collinetta nell'incavo delle sue mani giunte.

– L'avevo detto che era impazzito – protestò il Tredita, rivolto a Nathaniel e Sigun. – Tratta quel sudiciume come fosse oro.

Incurante delle sue parole, Brandan si girò verso la Guaritrice con un sorriso di immensa gioia. – Il confine del Tempo è qui.

Lasciò cadere con lentezza quanto aveva in mano, alla maniera di una clessidra a sabbia, e il terriccio, anziché tornare a depositarsi nel punto in cui era stato estratto, si dispose in un largo cerchio, a una spanna d'altezza, quasi una tavola rotonda fungesse da sostegno.

– L'ha raggiunto sul serio – si sorprese Walbert.

Nathaniel si mostrò soddisfatto. – Ho sempre saputo che non mentiva. Non ne è capace.

– Perché è un santo? Sai che non è vero.

– Non sarà un santo, ma è un uomo buono.

La replica di Nathaniel fu sopraffatta da un urlo di puro terrore emesso da Brandan. I druidi rimasti decisero che la fuga messa in atto dai monaci cristiani fosse la scelta migliore anche per loro e si dileguarono.

– Che succede? – si allarmò Nathaniel. A dispetto dei moniti della Guaritrice, andò da Brandan e lo cinse per le spalle, a dare protezione. – Nessuno potrà farti del male finché sarò con te.

– Ci sono loro – pianse il monaco, incapace di controllarsi. – *Loro, capisci?*

– Non comprendo ciò che vuoi dirmi.

– Non esistevano e ora sono! – sbraitò Brandan, liberandosi dalla stretta rassicurante del Massacratore.

Il monaco passò la mano in un largo cerchio sopra la tavola invisibile su cui si era depositata la terra contaminata dalla manna e la circonferenza brillò come se il sole si stesse aprendo la strada per uscire in piena notte. Walbert, Sigun e la Guaritrice dovettero proteggersi gli occhi per non essere accecati da tanto fulgore. Grande era il potere di quell'uomo che, dopo tutto, era un Evocatore straordinario. Solo Brandan e Nathaniel, vicinissimi alla fonte che richiama con tremenda somiglianza il Potere del Pozzo scomparso dal mondo, resistettero di fronte alla luce.

La luminosità decrebbe ai bordi e aumentò al centro del cerchio, mentre acqua limpida fuoriusciva, traboccando nella fossa scavata da Brandan. In quella cascatella fu trasportato anche un piccolo oggetto di metallo, una moneta intuì Walbert, che fu inghiottita dal fango circostante.

– Siamo in pericolo! – temette Sigun, il suo Cattura Anime già sguainato e pronto a colpire.

– Non in questo momento – la rassicurò invece Brandan, con voce tornata incredibilmente calma.

Le sue dita si posizionarono sospese sopra il centro preciso del cerchio e la realtà sopra di esso si *spezzò*. La terra, la manna, le propaggini luminose della torcia stessa si piegarono a imbuto incontro alla luce, deformando l'aria e aprendo un passaggio nel Tempo.

Allora apparvero.

Dita sottili, affusolate, di donna, emersero dal varco, protendendosi insicure verso quelle di Brandan. Quando si sfiorarono, si udì la voce, piena di sofferenza, ma pronta a comunicare.

– Voi che siete dall'altra parte...

Walbert trasalì. – È Grishilde!

Prepotente, Sigun gli rifilò una gomitata al costato per zittirlo.

– ...non perdetevi la speranza – proseguì la voce di Grishilde, provata e debole. – Seguite il bambino, trovate Fenrir e il San-

gue di Loki. Esso era l'arma per sconfiggere il nostro nemico e lo è ancora. Il Sangue può ucciderlo.

– Li hai riconosciuti? – chiese Brandan, insicuro. – Non dovrebbero esistere, eppure essi vivono nel Tempo!

– Parli dei Risorti? – titubò Grishilde, allontanando impercettibilmente le proprie dita.

– Non loro, ma gli *altri*! Essi ti seguono!

Il varco di luce tremò, tanto che Walbert ritenne si stesse per chiudere. Anziché farlo, esso riprese forza, lanciando intorno una potenza indescrivibile. E due mani sconosciute, sicuramente femminili anch'esse, apparvero dal passaggio per afferrare i polsi di Grishilde e Brandan in una stretta ferrea.

Un timore profondo si impadronì del Tredita e di Sigun, paralizzandoli. Fu Nathaniel ad agire per mettere al sicuro il monaco. Non ne ebbe modo, perché la potenza sprigionata dal varco lo rigettò lontano. Un calore insopportabile si espanse nella rada, alla maniera di una fornace ben alimentata. Brandan gridò ancora, per il dolore, cercando di svincolarsi dalla stretta, senza riuscirci.

– Guardatevi dagli Ultimi che camminano nel mondo – ammonì la voce di una giovane dal fondo del passaggio nel Tempo, più lontana e fievole di quanto lo fosse stata quella di Grishilde.

Dopo l'avvertimento, il passaggio e la luce svanirono, insieme a quelle mani tanto forti quanto misteriose. Neppure Grishilde era riuscita a mantenere il contatto.

– Il Signore ha punito la mia arroganza – si disperò Brandan tenendosi il polso ustionato. – Da lui discende ogni cosa, anche la manna e il confine del Tempo. E io non sono degno di conoscerne i segreti.

Con mossa veloce, Walbert si impossessò della torcia, mentre Nathaniel soccorreva Brandan, insieme alla Guaritrice.

Il Tredita richiamò Sigun. – Vieni.

Ponendo la luce della torcia più vicina, entrambi guardarono

dentro la buca scavata dal monaco. Era molto profonda, all'apparenza mancava più terra di quanta ne fosse stata estratta da Brandan. Ai lati della fossa, la manna dei Risorti e il terreno stesso erano stati vetrificati dal calore.

– Ho riconosciuto la prima voce – disse Walbert alla moglie.  
– Era Grishilde, ne sono certo.

– Abbiamo udito molte storie su di lei dai fuggiaschi provenienti dall'Impero dei Romani d'Oriente, ma nessuna era incoraggiante.

– Ha intrapreso un viaggio che nessun altro avrebbe potuto iniziare. E lo ha fatto per salvarci.

Sigun si piegò sulle ginocchia per far scorrere le dita sulla manna vetrificata. – L'acqua è evaporata all'istante... – Ritorlando alla discussione su Grishilde: – E ora la tua amica ci parla da chissà quale tempo solo per dirci ciò che abbiamo sempre saputo, che il Sangue sottratto da Fenrir all'*henge* in Britannia potrebbe uccidere il nostro nemico.

– A me basta, come indizio.

– Ma ha parlato di seguire un bambino. Non ci sono più bambini al mondo, né ne nascono. E poi quell'altra entità... Ha pronunciato una frase senza senso. Chi o cosa era?

Il Pelle-di-lupo tacque, non aveva spiegazioni da dare.

Puntati gli occhi sul fondo della fossa, Sigun si interessò ad altro. Si calò nella buca fino alle ginocchia, in osservazione attenta di quanto la circondava.

– Illumina quel punto – richiese a Walbert, indicando l'area più profonda della fossa. – Hai visto anche tu cadere una moneta dal passaggio?

– Sì.

Il Tredita spostò la torcia per accontentarla. In un riquadro di un piede per un piede, la manna non era stata vetrificata. La moneta era finita proprio nel mezzo. Sigun la raccolse, la ripulì dal fango e ammirò prima una faccia e poi l'altra.

– Una lira e un cavallo – analizzò la Valchiria, attenta. Lesse

anche la parola incisa sulla faccia con la lira. – Chissà cosa significa *Eire*. La controlleremo meglio al Santuario.

Con mossa di destrezza, Sigun infilò la moneta sotto il corpetto.

– C'è altro là sotto. – Il Tredita segnalò un oggetto biancastro e tondeggiante, ancora sepolto per metà. – È un sasso?

– No – gli rispose Sigun. – Sembra più... – La Valchiria tolse con la punta del Cattura Anime fango, terriccio e manna dalla parte anteriore e si imbatté nelle rotondità delle orbite che la portarono a gridare con terrore: – Un teschio!

Il balzo istintivo all'indietro della Valchiria le salvò il braccio dal morso che il Risorto le destinò, nel serrare la mandibola con la forza di una trappola per orsi. Atterrata di schiena contro le gambe di Walbert, vide lo scheletro puntellarsi con un braccio d'ossa annerite in più punti dagli anni trascorsi là sotto ed estrarre prima il busto privo di carne e poi gambe sulle quali ancora resistevano tendini bianchissimi.

Un amuleto in pietra calcarea, con una runa scintillante d'azzurro incisa nel centro, testimoniava che quella creatura tornata dal mondo dei morti era appartenuta a una stirpe affine ai Sassoni, ma non al loro tempo, tanto antico e usurato apparve il monile. Si sarebbe detto che avesse atteso a lungo in quel luogo per portare a termine l'agguato.

Sigun lo scalciò con vigore per scansare i due nuovi assalti ai polpacci e ci volle tutta la forza di Walbert per alzarla di peso infilandole le braccia sotto le ascelle, così da evitare il terzo affondo del Risorto. Ricaddero entrambi di schiena, la Valchiria disarmata a fianco del Tredita, ormai alla mercé del quarto attacco.

– Tenete giù la testa! – urlò da dietro di loro Nathaniel.

Non ebbero tempo di pensare, ubbidirono ciecamente.

Nathaniel li scavalcò a una velocità tale che la testa di lupo di Walbert fu gettata di lato dallo spostamento d'aria. Le iridi del Massacratore si accesero di una luce dorata, identica a quel-

la che lo caratterizzava in battaglia, quando scatenava la sua potenza, meritandosi l'appellativo con cui era identificato al Santuario. Il Tredita rabbrivì al ricordo della prima volta in cui l'aveva visto, al suo arrivo. Il suo odio per lui si ravvivò.

Quel sentimento durò un battito di palpebre.

Senza sguainare la spada, Nathaniel rotolò su se stesso, rimbalzando sulla schiena deforme, e finì dritto contro le gambe ossute del Risorto che tranciò di netto. Lo scheletro si schiantò sul terreno come una torre minata alla base. Le sue vertebre lombari e le costole inferiori si spezzarono con schiocchi secchi, mentre la parte superiore del corpo finì a cinque passi di distanza dal resto, sospinta dal colpo ricevuto.

Ci fu una breve pausa, poi il Risorto rivolse le orbite verso Sigun e prese a trascinarsi con le braccia, battendo mascella e mandibola in un ritmico susseguirsi di morsi.

– Finiscilo, Walbert! – lo incitò Nathaniel, ancora steso a terra dopo il rischioso attacco.

– Dai! – doppiò Sigun, ritraendo le gambe all'avvicinarsi lento del Risorto che strisciava, determinato.

– I compiti più ingrati spettano sempre a me – si lagnò Walbert.

Senza attendere oltre, si rialzò, conficcò a terra la torcia che non aveva mai lasciato e slegò la mazza. Nel stringerla, sentì una forza inattesa, come se lo Spirito di suo figlio fosse pronto per il combattimento.

– Incontra la vera morte e riposa in pace per l'eternità, chiunque tu sia – recitò il Tredita, prima di calare la mazza sul teschio.

Il sasso dell'arma spezzò il capo del Risorto con facilità e arrivò fino all'amuleto appeso al suo collo, rompendolo in più frammenti. Un minuscolo sole azzurro abbandonò il monile per perdersi lontano, nella palude. Immediatamente, le altre ossa, intatte o frantumate che fossero, si gonfiarono, mutarono in manna ed esplosero, impregnando Walbert di quella sostanza,

da capo a piedi.

– L'avrò detto centinaia di volte che seppellire gli adulti nelle Paludi Silenti non è *abbastanza* sicuro – disse il Tredita, intanto che si ripuliva la faccia col dorso della mano.

– Non sappiamo se quel Risorto appartenesse alla gente del Santuario – specificò la moglie.

– A chi altri dovrebbe appartenere?

Sigun si strinse nelle spalle. – Era prossimo al confine del Tempo. Che sia sorto dal passato o dal *futuro*, ha atteso là sotto per molti più anni di quanti ne siano trascorsi dalla comparsa dei Risorti.

– Puoi avere ragione... – dubitò Walbert. – Questi acquitrini putrescenti consumano anche le ossa dei morti, ma solo se si ha l'accortezza di non inumarli nel terreno solido. Chiunque al Santuario sa come comportarsi nelle sepolture.

– Quel cadavere pareva impregnato di più energia di qualunque altro abbia mai visto – intervenne la Guaritrice.

Strofinandola tra pollice e indice, Sigun saggiò la consistenza della manna in cui si era trasformato lo scheletro. La trovò granulosa e priva di particolarità.

– Che ci sia di mezzo il Signore dei Risorti? – domandò allora agli altri.

– Era un potere diverso dal suo – disse il Tredita. – Non l'hai colto?

– Solo in parte, Walbert. Comunque, siamo stati avvisati di guardarci da una minaccia sconosciuta. Chi sono gli Ultimi? Potranno opporsi a noi nello scontro che ci attende domani?

Preoccupata, Astrid trascinò il monaco lontano dalla fossa e lo sorresse amorevolmente, col capo appoggiato alla sua spalla. Il peso di Brandan fece sbuffare di fatica la Guaritrice.

– Penseremo al domani quando sarà giunto – disse. – Adesso aiutatemi a riportarlo al Santuario, arde per la febbre.

Obbediente, Sigun raccattò da terra il suo Cattura Anime, che ripose nel fodero, si fece consegnare la torcia da Walbert e

si diresse incontro ad Astrid.

Il Tredita offrì la mano per aiutare Nathaniel a rialzarsi. – Ci hai salvato ancora.

Pur sofferente, il Massacratore rifiutò l'aiuto. Rimase ai margini della fossa, piegato su un ginocchio, col fiato pesante come se avesse corso per molte leghe. Subito Walbert si impensierì.

– Sta per succederti proprio ora? – chiese a Nathaniel, intuendo le ragioni per cui rifiutava il contatto.

– Non riesco a controllarlo, come ogni volta che accade – ansimò lui.

– Aspetterò che passi.

– Se passerà...

– Che passi oppure no, rimarrò qui ad attendere – Walbert si sedette a terra, il capo leggermente reclinato all'indietro per guardare la luna piena che splendeva sulle Paludi Silenti la sua tenue luce. Senza preavviso, chiese: – Eri a Jabal Ṭāriq, nell'Emirato di al-Andalus, il giorno del Ritorno di Loki?

– Il mio passato prima dell'arrivo nel Regno di Osraige non ha importanza.

– Così ci dici dal primo giorno. Voglio sapere se è la verità.

Con grande sforzo, Nathaniel riacquistò la posizione eretta.  
– Devo forse giurarlo per convincerti?

– Sarà sufficiente la tua parola di guerriero.

– Non sono un guerriero.

Il Tredita scoppiò in un'inattesa risata e si tirò in piedi anche lui. – Certo, certo... Il nostro buon Massacratore dice di non essere un guerriero. E magari ci crede pure!

Una seconda risata di Walbert, più forte della prima, percorse le Paludi Silenti.

– Smettila di starnazzare a quel modo o sarai tu a risvegliare i morti.

Il buonumore scomparve dal viso del Tredita. – Sai sempre come riportarmi alla realtà.

– È la qualità che tutti notano in me, subito dopo la mia schiena elegantemente diritta.

Fu la volta di Nathaniel di ridere, ma la sua risata fu fredda e potente. Distrusse il silenzio delle paludi e raggiunse i recinti intorno al Santuario. Chiunque nell'accampamento la riconobbe come appartenente al Massacratore e in cuor suo ne fu atterrito.

## 2

*Konstantinoupolis,  
anno Domini 832.*

Un rumore di fondo, simile a un lamento prolungato, accompagnò l'arrivo delle Guardie dell'Hikanatoi sulla riva del Corno d'Oro. I primi a giungere al corso d'acqua che separava la parte orientale della Tracia dalle mura di Konstantinoupolis furono Harald e Brynjarr, insieme a Haeramalausaz legato alla catena. Si nascosero in un cascinale diroccato in attesa del resto del gruppo, rimasto più indietro. Appena il sole al tramonto si rifletté sui bastioni fatti erigere dall'Imperatore Leone, il Domestikos e il fratello poterono identificare la fonte di quel verso inumano.

– Doveva andare a finire così, ci avrei scommesso la mia barba – si lamentò Brynjarr, alla vista della grande mandria di Risorti in discesa in file dondolanti lungo le mura, dal loro inizio fin giù al quartiere detto Zeugma. – Saranno in numero superiore alle stelle che brillano di notte.

Le altre guardie sopraggiunsero alla spicciolata, dando il tempo ad Harald di analizzare la situazione. – Sono molti, è vero, ma osserva come si muovono coordinati.

– Li comanda a distanza il Demone dai Cento Nomi.

– Su questo, sì, ci puoi scommettere la tua barba. Seguono

un itinerario a guardia delle mura.

– Da cosa intendono proteggerla? A Settentrione non ci sono altro che Risorti, meno irregimentati di quelli che abbiamo davanti, tuttavia altrettanto sottomessi alla volontà del loro Signore. – Brynjarr si irrigidì. – E se ci avesse scoperti?

Harald pose una mano a protezione degli occhi, per combattere la fastidiosa luce del sole morente e per scacciare il pensiero che il Signore dei Risorti avesse scoperto la congiura, e stesse attendendo proprio loro. Era una possibilità, ma non la più probabile.

– Abbiamo una spiegazione plausibile per la spedizione nelle terre dei Bulgari – disse il Domestikos per rassicurare le Guardie, Brynjarr e soprattutto se stesso. – Eravamo in cerca di altri sopravvissuti. Nuovi schiavi dotati di vera vita, su ordine della Custode.

– Ma non abbiamo scuse per tornare tanto in anticipo.

– È il tuo modo per chiedermene una?

Brynjarr scosse la testa in un diniego. – Non mi serve. So qual è il mio posto nell’Hikanatoi. Obbedirò a te e alla Custode, fino al giorno in cui accederò al Valhalla.

– Ed è proprio per la Custode che siamo tornati prima – affermò Harald, così da fornire comunque la scusa preconfezionata richiesta. – Le dobbiamo comunicare che a settentrione il passaggio è precluso dai Risorti lasciati in libertà.

Il Domestikos strizzò l’occhio al fratello, in segno d’intesa.

– Uhm... È ragionevole – Brynjarr si sfregò per due volte il braccio ferito, per poi fermarsi, pudicamente. – Ci crederà anche il loro Signore. Adesso dobbiamo inventarci un modo per rientrare in città senza essere visti e parlare con Thekla da soli.

– Potremmo passare ai ponti settentrionali.

– Né l’acqua né la notte sono vostre nemiche – si intrufolò Haeramalausaz che nel viaggio di ritorno aveva pronunciato solo una manciata di parole. Le Guardie dietro di lui si lasciarono andare a commenti bisbigliati, rilanciando congetture e ri-

flessioni su quale significato avesse quella frase.

– Spiegati – lo incalzò Harald.

A quattro zampe come un cane fedele, Haeramalausaz si portò presso lo squarcio nel casolare che dava sul Corno d'Oro. Nello spostamento, la catena dei sigilli tintinnò, sinistra. Raggiunto il muro, il suo dito infantile si indirizzò su un punto indefinito davanti a sé, il massimo che potesse fare, coperto com'era dal sacco.

– Siete uomini di mare – specificò il bambino. – Sicuramente non è l'attraversata a nuoto di questa insenatura che può spaventarvi. E di notte i Risorti sono meno pericolosi. Anche il loro Signore ha una vista limitata dall'oscurità.

Osservando con attenzione le colonne di Risorti che procedevano verso meridione con le loro ombre sempre più allungate ad annunciare il tramonto imminente, Harald prese la sua decisione.

– Si può fare – disse il Domestikos. – Senza corazze e aggredendo le mura nei pressi della Porta di San Romano, dove sono più basse.

Diverse Guardie annuirono, convinte del piano appena abbozzato. Alcune cominciarono a togliersi le pesanti protezioni, presto imitate dal resto dell'unità. L'obbediente Brynjarr ebbe però da ridire.

– Tutto bello e tutto facile – esordì. – Ma il marmocchio alla catena come lo portiamo dall'altra parte? Non vorrai lasciarlo libero?

– Non ci penso proprio – controbatté Harald Haraldsson, laconico.

– Allora cosa ne facciamo?

La mano di Brynjarr corse al fodero con la spada, come se inconsciamente volesse dare un preciso suggerimento.

– Lo porterò io – annunciò invece il fratello.

Harald si tolse corazza e bracciali in metallo, e tirò la catena con decisione, cosicché Haeramalausaz tornò docile ai suoi

piedi. Con un movimento rapido, il Domestikos lo caricò sulla schiena, legando la catena alla vita, in più giri. Il bambino strinse le esili braccia intorno al suo collo e le gambe ai fianchi.

Brynjarr strabuzzò gli occhi. – Harald, fattelo dire... hai perso il senno. Così combinato andrai a fondo dopo un paio di bracciate.

– Ce la posso fare. – Il Domestikos fece un saltello sul posto per testare il carico e lo scoprì sorprendentemente leggero, più di quanto avesse immaginato. – Non sarà un problema.

– Non è che questo impiastro si sta nutrendo anche della tua paura, senza che te ne accorga?

Harald ebbe un sussulto a quella domanda. Portò le mani sugli avambracci di Haeramalausaz, per verificare la saldezza della sua stretta e al medesimo tempo ricercare una prova che non fosse come diceva Brynjarr. Non la trovò.

FINE ANTEPRIMA.

IL ROMANZO PROSEGUE  
NELLE VERSIONE COMPLETA  
ACQUISTABILE NELLE  
MIGLIORI LIBRERIE ON LINE

(Amazon, Kobo, iBookstore, InMondadori, ecc.)

Per conoscere i collegamenti diretti

per l'acquisto dell'opera, visita questa pagina web:

[http://www.letturefantastiche.com/la\\_cappella\\_nera.html](http://www.letturefantastiche.com/la_cappella_nera.html)